

LEARNING FROM HACKING

Pratiche e politiche urbane al tempo di Wikipedia.

Tesi di Dottorato di Fabio Landolfo

III bozza. 24 / 03 / 14

LEARNING FROM HACKING - Pratiche e politiche urbane al tempo di Wikipedia.

Prefazione

Come e perchè pianificare

Capitolo 1

Beni comuni, tra proprietà e sovranità.

1.1 Beni comuni e homo oeconomicus

1.2 Beni comuni e domanda politica

1.3 Beni Comuni ed altre razionalità

1.4 Beni comuni e pianificazione territoriale

Approfondimento

I beni comuni e i problemi urbani. Intervista al prof. Carlo Donolo

Capitolo 2

Pratiche sociali. Il potenziale inatteso della città

2.1 Dal punto di vista delle politiche

2.2 Dal punto di vista del territorio

2.3 Dal punto di vista della società

2.4 Il risvolto delle pratiche sulla pianificazione

Approfondimento

Le pratiche il futuro delle politiche territoriali. Intervista al prof. Giancarlo Paba

Capitolo 3

Trattorie di ricerca

Capitolo 4

Pirati, tra pratiche e beni comuni.

4.1 Cultura Hacker e movimenti politici

4.2 Il Partito Pirata

4.3 Il caso studio Piratenpartei Berlin Fraktion

4.4.3 Le battaglie dei pirati

4.3

Capitolo 5

Hackerare Castells

Capitolo 6

Cosa possiamo imparare dai pirati

6.1 Open source e strumenti urbanistici

6.2 Arduino: cosa succede quando tutti possono fare tutto

6.3 Diritti d'autore e beni comuni.

6.4 Creative Commons

6.5 Sharing culture e servizi pubblici

6.6 Okobici: quando condividere conviene

Capito 7

Come cambiano le politiche pubbliche? Chi fa cosa nelle città.

"Barra sopravvento! Raddrizzala per il giro del mondo!".

"Dove conduce questa circumnavigazione?"

*"Soltanto attraverso innumerevoli pericoli a quello stesso punto donde si è partiti,
dove quelli che abbiamo lasciato indietro al sicuro sono stati avanti a noi tutto il tempo"*

Herman Melville

Prefazione

Come e perché pianificare

Avere la possibilità di mettere in discussione l'ordine logico del patrimonio culturale ereditato è da secoli al centro della parte più progressista del pensiero moderno. In tempi di profonda crisi economica, finanziaria e culturale,¹ come quello che stiamo vivendo, questo diritto generazionale a *prender parola* sulla propria storia diventa un *obbligo* a ridiscutere i principi fondativi della società in cui viviamo. In questo, facilitati anche dalla crisi che ha colpito la disciplina, i *pianificatori territoriali* si sono distinti per rapidità e per proliferazione, come forse mai prima. La letteratura urbanistica dell'ultimo decennio, infatti, si è distinta per la straordinaria produzione di posizioni diverse e contrastanti che creano un grande dibattito nel quale è difficile districarsi. Dalla teorizzazione della morte della città, al più spinto localismo e municipalismo, le rare posizioni comuni hanno a che fare con un'esplicita volontà di ridiscutere i presupposti alla base della disciplina stessa. Seppur con diversi presupposti e con precise finalità sembra chiara l'intenzione di tornare a ragionare sulle due linee di ricerca in cui si articola la letteratura della pianificazione: la *teoria del perché* e la *teoria del come*²; la prima fa riferimento alla necessità dell'esistenza stessa della pianificazione territoriale a fronte dell'incapacità di autogoverno dei soggetti che condividono un territorio ed, almeno in questa prima fase della mia ricerca,

1

S. Latouche, *Per un abbondanza frugale. Controversie sulla decrescita*. Bollato Boringhieri, 2012

2 R. Klosterman. *Argomenti pro e contro il Piano*, in S. Fainstein and S. Campbell (eds), *Readings in Planning Theory*, Blackwell, Oxford 1996

presumerò che si tratti di una formulazione della domanda che riguarda la gestione dei cd. *beni comuni*; la seconda ha a che fare con il modo con cui la pianificazione esercita le proprie pratiche e la intenderò, in questo scritto, come volontà di pluralizzare l'esercizio della gestione del territorio e della sfera pubblica superando il meccanismo della partecipazione e della governance a favore del coinvolgimento diretto delle *Pratiche sociali*.

Capitolo 1

Beni comuni. Tra proprietà e sovranità

Il tema dei *beni comuni* è dominante non solo in Italia ma in molti dei paesi occidentali: contraddistinto da una varietà di posizioni e di provenienze deve il proprio successo alla capacità di dialogare con la politica e con gli organi di rappresentanza sfidandoli su un terreno proprio, quello del diritto, scompigliandone le carte, mettendo in discussione quello che per lungo tempo è stato il pensiero egemone nelle teorie dominanti e in quelle subalterne e rivoluzionarie³: ovvero l'esistenza di un dualismo contrapposto tra *sovranità* (Stato) e *proprietà* (Mercato) in cui collocare tutte le esperienze della vita umana. Il rifiuto di questa visione assolutistica è forse l'unica posizione comune nella vastissima letteratura che cercherò, per quanto mi è possibile, di raccontare nelle prossime pagine. Il contributo di diverse ambiti del pensiero, dalla giurisprudenza, alla filosofia, all'economia, ma soprattutto l'introduzione di questo concetto nel dibattito politico ha prodotto una discussione molto ampia, con posizioni contrapposte e difficilmente assimilabili ad un sapere unico. Sapendo che il dibattito, in particolar modo in Italia, è tutt'ora in corso e che quindi sia il numero di contributi che le posizioni dei vari autori è tutt'altro che definitivo cercherò di costruire una genealogia dei *commons* cosciente di svolgere un'operazione di classificazione e di semplificazione che potrebbe suscitare legittimi disaccordi.

3 P. Bourdieu, *Teorie Pratiche*

1.1 Beni comuni e homo oeconomicus

La prima famiglia della complicata *genealogia dei commons* l'ho intesa irrimediabilmente collegata alla razionalità di fondo della economia classica che costruisce un uomo fondato sull'*interesse esclusivo per la cura dei suoi propri interessi individuali*⁴. Questa visione del mondo sottende molta della teorizzazione del pensiero moderno a partire dalla stessa *definizione generale di beni* secondo cui i beni comuni sono una particolare categoria di beni la cui escludibilità è difficile e la cui rivalità è alta.

		Rivalità	
		Bassa	Alta
Escludibilità	Difficile	Beni pubblici	Bani Comuni
	Facile	Beni di club	Beni privati

Tabella Classificazione generale dei beni. Ostrom - Gardner - Walker 1994

In altre parole, per beni comuni si intendono quei beni che per le loro caratteristiche intrinseche sono a disposizione di tutti, nessuno può esserne escluso dal beneficiarne, almeno se non si è disposti a pagare somme molto alte per farlo e non richiedono alcun prezzo per goderne dell'uso, fino a quando non siano delle norme imposte dall'uomo a prevederlo.

Questa teorizzazione trova esito teorico a partire dall'articolo di Garret Hardin

*Tragedy of Commons*⁵, comparso per la prima volta sulla rivista *Science* nel

⁴ V. Pareto, *Manuale di economia politica*

⁵ G. Hardin, *Tragedy of commons*, Science 162, 1968

1968, vero e proprio capostipite di quella che sarebbe diventata la scuola di pensiero sui *Common goods*.

Hardin collega i *commons*, istituzione giuridica di origine anglosassone che tiene insieme in uno stretto rapporto di produzione reciproca la comunità, la giurisprudenza e la proprietà collettiva con i *goods*, ovvero con i beni, *oggetti disponibili in una quantità limitata idonei a soddisfare un bisogno umano*.

Questa unione da vita ad una separazione profonda che ancora difficilmente riusciamo a colmare tra *commons* e *comunità di riferimento*. Separazione che unita all'idea di uomo che opera esclusivamente per il suo interesse individuale da vita ad un irrimediabile tragedia nella quale è indispensabile fare ricorso a fattori esterni di controllo e di gestione. Con l'intenzione di salvaguardare risorse di origine naturale dal dramma della sovrappopolazione mondiale, dotato della nascente sensibilità ecologica, Hardin illustra come l'utilizzo di una risorsa comune, tendenzialmente scarsa, da parte di più utilizzatori porterà inevitabilmente alla sua scomparsa in quanto ogni utilizzo porta con se due componenti: una positiva, ad esclusivo beneficio del singolo utilizzatore, ed una negativa, suddivisa tra l'insieme totale di usufruttori. Questo evidente scompenso spinge l'*homo oeconomicus* a consumare la risorsa senza porsi il problema della sua deperibilità.

A questo scenario che già anticipa la tragedia Hardin associa un'altra elemento che rende incontrovertibile il suo configurarsi come tale: il paradosso irrisolvibile del *dilemma del prigioniero*, infatti, ci aiuta a capire come nell'ottica della

razionalità assoluta anche se l'utilizzatore, cosciente che l'appropriazione non regolamentata di una risorsa scarsa può portare al suo deperimento, avrà un atteggiamento strettamente legato al comportamento degli altri il cui controllo diventa indispensabile.

Hardin e, più in generale, la neonata scuola ecologista hanno ritenuto per molti anni che l'unico controllo possibile fosse esterno alla comunità di utilizzatori, in particolar modo hanno rivendicato l'intervento di politiche pubbliche di carattere nazionale ed internazionale per la tutela e il governo delle risorse comuni di origine naturale⁶. Più avanti si cercherà di illustrare, attraverso gli studi di Ostrom e Garder, l'inefficacia di questo tipo di posizione e la sua dispendiosità. In questa fase, invece, è utile sottolineare come l'invocazione di un intervento dall'esterno abbia offerto la possibilità ai soggetti forti dei mercati internazionali di offrirsi come gestori in nome di un controllo affidato alla convenienza del mercato e alla saggezza dell'imprenditore, altro paradigma cardine del pensiero moderno, che ha aperto la strada alle più sfrenate politiche liberiste che l'occidente ricordi.

Il controllo esterno come unica soluzione alla tragedia ha formato molto del pensiero ecologista che non a caso ha fatto di *Vandana Shiva*, economista indiana formata in Ontario, una dei suoi maggiori portavoce. Shiva, forte della propria formazione classica, riprende il concetto di *oikos* allontanandosi dalla concezione privata di *casa* e attribuendogli un significato politico: *la nostra casa è l'universo*

⁶ J. Sachs. *Il bene comune. Economia per un pianeta affollato*. Mondadori 2010

*intero*⁷, sempre più deprivato dalle multinazionali che concepiscono il mondo in termini di mero possesso e il mercato in termini di mero profitto. La globalizzazione imposta dalle multinazionali concepisce il pianeta in termini di proprietà privata configurandosi come una nuova forma di *enclosure of the commons*. Al contrario, i nuovi movimenti difendono le risorse locali e globali del territorio perché lo intendono come bene comune. Come Hardin, Shiva fa riferire il tema dei *commons* a quella della loro esclusione, questa volta non come fattore di salvaguardia ma come strumento di deprivazione. La battaglia dell'esclusione si fa lotta degli esclusi. Resta invariato il fattore esterno, salvifico. Non più lo Stato (o il mercato, per i conservatori) ma il Movimento altermondista, un virus diffuso nelle società occidentali, il solo capace di salvare il *bene comune della terra* dallo sfruttamento.

7 V. Shiva. *Il bene comune della Terra*, Feltrinelli 2005

1.2 Beni comuni e domanda politica

La seconda scuola di pensiero dell'articolata *genealogia dei commons* è forse la più prolifica come seguito e come quantità di contributi prodotti. Questa famiglia interpreta i beni comuni e la battaglia per la loro difesa come occasione per riorganizzare l'azione pubblica in particolare in questo tipo di letteratura, che sembra essere largamente maggioritaria e che ha centralizzato il dibattito politico italiano in occasione dell'ultima tornata referendaria, è chiara la volontà di far emergere alcune questioni in merito alla gestione di tali beni.

La battaglia per i beni comuni si fa battaglia politica e viceversa, questa tensione seppur contribuisce alla diffusione su vasta scala di un'importante letteratura implica una semplificazione nel definire lo stesso oggetto di studio che non tiene conto della complessità di questi beni e della loro diversità dai beni pubblici, da cui – secondo questo approccio – discendono.

Per districarsi in questo groviglio di posizioni, contributi ed esperienze politiche occorre andarci cauti, è necessario articolare ulteriormente questa particolare famiglia sottolineando di volta in volta le differenze profonde che la contraddistinguono.

In Italia il dibattito politico inizia ad interessarsi ai *commons* come nuove categoria politica a partire dai lavori della *commissione per la modifica delle norme del codice civile in materia di beni pubblici*, la così detta *Commissione Rodotà*. Nominata per decreto dal Ministro della giustizia il 14 giugno 2007 con l'incarico di riformare la disciplina codicistica dei beni pubblici, rimasta invariata

dal 1942. Nella proposta di riforma, che non verrà mai messa all'ordine del giorno dei lavori del Parlamento, la commissione prevede, in linea con la concezione oggettiva di pubblica amministrazione e di attività amministrativa accolta dalla Costituzione, la regola per cui la destinazione pubblica dei beni può essere assicurata a prescindere dalla loro appartenenza a un ente pubblico, mediante la previsione di un vincolo oggettivo di destinazione gravante sui medesimi beni. Introducendo la categoria giuridica dei *beni comuni*, che non rientrano nella specie dei beni pubblici, poiché sono a titolarità diffusa, potendo appartenere non solo al pubblico ma anche al privato. Ne fanno parte, essenzialmente, le risorse naturali, i beni archeologici, culturali e ambientali⁸. La *Commissione Rodotà* li ha definiti come cose che *esprimono utilità funzionali all'esercizio dei diritti fondamentali nonché al libero sviluppo della persona*, per tali ragioni, ha previsto una disciplina particolarmente garantistica di tali beni, la cui tutela spetta essenzialmente allo Stato.

Molte sono le questioni problematiche legate alla definizione di *commons* come qualità oggettiva insita in un bene,⁹ a partire dalla legittimità del luogo e del tempo della decisione pubblica, alla sua subalternità ai rapporti sociali e non ultimo la cristallizzazione della qualità del bene, storicizzato e di fatto sottratto ai rapporti di produzione.

Queste e molte altre contraddizioni emerse dal lavoro dei giuristi della *commissione Rodotà* unita alla volontà di ripensare l'attualità del pensiero

⁸ S. Settis. Italia S.p.A. L'assalto al patrimonio culturale. Einaudi 2007

⁹ P. Cacciari, a cura di. *La società dei beni comuni. Una rassegna*. Ediesse 2010

Marxiano ha fatto nascere un fervido dibattito all'interno del pensiero *postoperaista* che vede in Toni Negri e nella *scuola di Parigi* la propria massima espressione.

Non più *commons* ma *commonwealth*, non i beni comuni ma il *Comune* come prodotto della cooperazione sociale¹⁰, come invenzione umana che sta dentro ai rapporti sociali che è condizionato dai rapporti di produzione e dalle pratiche politiche.

Profonde sono le differenze tra queste due posizioni: dall'oggettività del bene, al *comune* come produzione di soggettività; dai problemi locali insiti nei beni comuni e nelle presunte comunità di riferimento, all'universalità del tema del comune come argomento della lotta di classe; il rifiuto da parte del *comune* dello spazio giuridico in cui il dibattito sui beni comuni si insita, andando aldilà del pubblico e del privato ma ponendosi come terza categoria di una classificazione proprietaria che non si addice alla tensione rivoluzionaria del pensiero marxiano. Nella critica di Negri tutto parte da una semplice considerazione: *noi viviamo oggi in un mondo dove produrre è divenuto un atto comune*¹¹. Questo non vuol dire negare l'esistenza delle fabbriche e dei corpi *foucaultiani* ma riconoscere che lo stesso principio della produzione *si è spiazzato*; che creare del valore, oggi, è mettere in rete le soggettività e captare, sviare, appropriarsi di quel che esse fanno di quel comune che mettono in vita. Il capitalismo ha oggi bisogno delle soggettività, è incatenato a quello che paradossalmente lo mette in pericolo. Da

¹⁰ T. Negri, J. Revel. *Inventer le commun des hommes*. Moltitudes, 2008.

¹¹ T. Negri. *Inventare il Comune*. Derive e Approdi 2012

carne di cannone della produzione, quali erano, i corpi e i cervelli si sono trasformati in armi contro il capitalismo. Senza il comune il capitalismo non può più esistere. Con il comune le possibilità di conflitto, di resistenza e di riappropriazione sono infinitamente cresciute. *Formidabile paradosso di un'epoca che è finalmente riuscita a sbarazzarsi degli ornamenti della modernità.*¹²

Non riconoscere questo importante cambiamento di paradigma della produzione – secondo Negri – ci assoggetta ad una mistificazione che riposa in particolare sulla riproposizione di due termini, che corrispondono a due maniere di appropriarsi del *comune* degli uomini. La prima di queste maniere è il ricorso alla categoria del *privato* negando agli uomini il loro diritto comune su quello che *solo la loro cooperazione è capace di produrre*; la seconda, è il ricorso alla categoria del *pubblico*, che si presenta come un tranello nel quale è facile cadere, il pubblico come quello che appartiene a tutti ma a nessuno, vale a dire quello che appartiene allo Stato e ci fa credere ad esempio che esso ci rappresenti, e se lo Stato si arroga dei diritti su quello che noi produciamo, è perché quel *noi* che siamo, non è quello che noi produciamo in comune ma quello che ci permette di esistere. Il comune, ci dice lo Stato, non ci appartiene, perché noi non lo creiamo veramente: il comune, è il nostro suolo, il nostro fondamento, quello che noi abbiamo sotto i piedi: la nostra natura, la nostra identità. E se questo comune non ci appartiene veramente la manomissione dello Stato sul comune non si chiama

¹² *op. cit.*

appropriazione ma gestione, delegazione e rappresentanza.¹³

La diversità di vedute diventa incolmabile rispetto alle posizioni della *commissione Rodotà* e con le esperienze politiche che a sua volta ha prodotto, anche se a scapito dello spessore filosofico ma in perfetta sintonia con la tradizione del pensiero *marxiano* e *post-operaista* resta di gran lungo minoritaria e pressoché incapace di produrre innovazione politica.

Altra distinzione che merita di essere indagata riguarda la trasformazione in pratica politica del tentativo di andare *oltre pubblico e privato* che la commissione Rodotà si pone, riassumibile in due esperienze che nonostante la radice comune hanno percorso strade diverse e, a mio parere, non sempre conformi: la prima è l'incarico ad *assessore ai Beni Comuni* di Alberto Lucarelli, docente di diritto pubblico e membro della *commissione Rodotà*, la seconda è l'esperienza di Ugo Mattei al Teatro Valle di Roma, docente di diritto privato e anche egli già membro della suddetta *commissione*.

Il primo, dopo il successo del referendum sull'acqua di cui è estensore, nella primavera del duemilaundici diventa il primo assessore ai beni comuni di una città italiana nella neonata giunta napoletana di De Magistris. Lucarelli da anni si interessa di beni comuni come risposta ai problemi posti dalla deregolamentazione della gestione dei beni dello Stato e come categorizzazione di quei beni *extra commercium* da cui anche i beni pubblici – secondo Lucarelli -

¹³ T. Negri, M. Hardt. *Comune. Oltre il privato e il pubblico*. Rizzoli – 2010

si differenziano essendo di fatto inclusi nelle logiche del mercato.

Questo tipo di sensibilità universalistica ha influenzato i lavori della *commissione* e il suo mandato di assessore, riconducendo il *comune* ad una vocazione naturale di taluni beni a soddisfare dei bisogni sociali. Questi beni, la cui proprietà non può che essere collettiva e la funzione di *controllo/gestione* non può che essere pubblica sono fortemente minacciati dalla proposizione di nuove forme di governo del territorio.

La pluralizzazione dei sistemi decisionali, la sussidiarietà orizzontale e verticale e l'azione di soggetti privati per il proseguimento di interessi generali minano le basi democratiche dello Stato creando *politiche centrate su reti plurali di gruppi di interesse estranee al circuito democratico ad investitura popolare*.¹⁴ Un percorso alternativo a quello di *governance* intesa come tentativo di mediazione dei conflitti, che cerca di ripristinare un primato della politica nella sfera pubblica e della strutturazione istituzionale dei sistemi decisionali pubblici contro la nascita di nuove arene di discussione considerate *insieme di interessi particolari* e, quindi, non politici.

Tutto questo si trasforma, al momento, in una pratica politica chiara e dai risultati modesti – se si considerano gli obiettivi preposti – che possiamo riassumere nella ri-pubblicizzazione della forma costitutiva dell'azienda di erogazione dei servizi idrici e nel tentativo di istituzionalizzare gli strumenti della partecipazione ai processi decisionali attraverso la creazione di un sistema consultivo *a cascata* su

¹⁴ A. Lucarelli. *Beni Comuni. Dalla teoria all'azione politica*. Dissenzi, 2011

temi generali di interesse comune.

Se del primo, l'obiezione più immediata rispetto al tema che questo saggio intende trattare, è l'accurata attenzione alla forma giuridica e lo scarso interesse verso la qualità, l'economicità e l'ecologica dei servizi offerti a scapito della distinzione tra bene comune e bene pubblico; nel secondo, l'approccio argomentativo con cui l'amministrazione testa il consenso in luoghi istituzionali sembra mostrare una vera e propria analfabetizzazione degli strumenti e delle pratiche di partecipazione alle decisioni pubbliche.

Dal canto suo Ugo Mattei ricostruisce una genealogia del diritto dei beni comuni a partire dalla società medioevale dove il diritto era spesso un diritto dell'*essere* e non dell'*avere* (nella Marca tedesca si aveva diritto a coltivare la terra non perchè la si possedeva ma perchè si apparteneva alla comunità). Tradizione giuridica interrotta dal pensiero illuminista che riteneva naturale la privatizzazione del *comune* come uscita dallo *stato di natura*. Riprendendo una definizione del comune che scaturisce dalla relazione qualitativa tra oggetti e comunità, non si ha un bene comune ma si è un bene comune, superando l'attribuzione di valore dello scambio a favore di quello d'uso. Il bene comune non è più un bene rivale ma al contrario accresce valore con le relazioni.¹⁵ Queste considerazioni fanno compiere a Mattei, esaurita l'esperienza della commissione e del referendum, un cammino diverso accanto ai movimenti della cultura e del sapere che in un percorso sicuramente più tortuoso, ha portato alla nascita di una molteplicità di

¹⁵ U. Mattei. Beni comuni. Un manifesto. Laterza 2011

spazi autogestiti da comunità artistiche a partire dal Teatro Valle di Roma.

Dove cittadini, lavoratori dello spettacolo, della cultura e dell'arte opponendosi al progetto che prevedeva il coinvolgimento di una società di gestione privata nel più antico teatro in attività della capitale hanno deciso di occupare i suoi spazi, rilanciandone l'attività artistica e invocando una riappropriazione dei luoghi di lavoro e di espressione da parte della comunità di artisti che lo vive. Questo percorso di occupazione, che ha coinvolto molti dei nomi più importanti del teatro e della cultura, sta giungendo alla creazione di una fondazione a sottoscrizione popolare con la quale assumere la gestione il teatro. Se da un lato questo rappresenta un'innovazione nei rapporti tra istituzioni e movimenti sociali, dall'altro sembra cambiare radicalmente la posizione di questi ultimi nei confronti delle problematiche legate ai beni comuni almeno per due posizioni fondamentali: l'immaterialità del bene (da difendere) e la natura privata del soggetto a cui attribuire la gestione. Per molto tempo, infatti, la battaglia sui beni comuni si sono concentrate su beni di origine naturale, come acqua o ambiente, con rivendicazioni legate ad un maggiore intervento pubblico.

Questo cambiamento se da un lato complessifica le posizioni in campo a favore di una maggiore pluralità, dall'altro denota qualche contraddizione rispetto ad altre vicende simili. Si introduce, infatti, un valore qualitativo del soggetto incaricato alla gestione, per cui la forma giuridica non è più garanzia del comportamento, ma diviene indispensabile sapere chi e come gestisce un bene che appartiene a tutti.

È chiaro, quindi, che nonostante l'apparente sintonia di intenti con l'esperienza di Alberto Lucarelli, più volte manifestata da entrambe le parti, le differenze in campo sono molte e difficilmente colmabili. Se per Lucarelli la sola trasformazione della forma giuridica dell'ARIN s.p.a. (azienda a totale capitale pubblico) in un'azienda pubblica l'*ABC -acqua bene comune* - era un sintomo di riappropriazione, per gli occupanti del Valle sembra avere scarsa importanza la forma giuridica con cui si gestirà il loro teatro. Queste differenze sono senza altro il frutto di formazioni diverse da parte di Mattei e Lucarelli, docente di diritto privato il primo e di diritto pubblico il secondo, e fuori da qualsiasi dubbio dipendono dalle forze e dalla creatività messe in campo nei due casi specifici, ma questo non basterebbe a spiegare la profonda divergenza che li contraddistingue, se non si accettasse la necessità di concepire entrambe come parziali sperimentazioni in un campo che coinvolge tutti i campi del sapere e tutte le forme della vita sociale.

1.3 Beni Comuni ed altre razionalità

Le contraddizioni e le mancate risposte che fin ora abbiamo incontrato lasciano intuire la necessità di una nuova razionalità nell'affrontare l'argomento, che metta in discussione le certezze del modello razional-comprensivo da cui scaturiscono molti dei paradigmi alla base della tragedia dei *commons*. I beni comuni diventano dunque l'occasione per scalfire la monumentarietà di alcune monadi con cui ci siamo confrontati: lo Stato, il Pubblico, il mercato sono state tutte affrontate come identità totalizzanti in grado di riprodurre comportamenti simili in contesti diversi. In realtà se si tentasse di ricostruire una rappresentazione a posteriori della scena pubblica contemporanea, servendosi di un po' di laicismo, difficilmente si giungerebbe a conclusioni simili. Se si provasse questo esperimento, infatti, non solo verrebbe messa in forse la loro contrapposizione ma entrerebbe in crisi la stessa unicità dei soggetti proposti. I beni comuni sono simbolo dell'inefficacia di questo racconto.

Il filo rosso che unisce questa letteratura variegata è rintracciabile nel tentativo di confutare l'ipotesi della irrimediabilità della tragedia e del conseguente dramma sociale. A questo proposito fondamentali sono gli studi del premio Nobel Elinor Ostrom che sostiene l'esistenza di un'altra via nella gestione dei beni comuni tra Stato e mercato.¹⁶ In particolare la studiosa sostiene come l'utilizzo dei beni collettivi possa essere organizzato in modo da evitare sia lo sfruttamento eccessivo, sia costi amministrativi troppo elevati. A partire dallo studio di una

¹⁶ E. Ostrom. Governare i beni collettivi. Marsilio 2006

gamma molto ampia di casi: dagli indiani d'America, a comunità del Nepal e della Mongolia o Giappone; risorse collettive diverse: dai bacini di pesca alle proprietà di pascolo e foreste delle Alpi. Analizza casi d'insuccesso e casi di sistemi collettivi che hanno saputo a lungo termine governare in modo sostenibile i beni comuni.

Dalla lettura e analisi della casistica raccolta, Ostrom trae delle *costanti* da rispettare nell'uso delle risorse collettive. La più importante delle quali è senz'altro la possibilità da parte delle istituzioni collettive di definire in modo autonomo le regole fondamentali di governo del bene comune, presupposto per un'amministrazione condivisa e partecipata. Si impone così un ruolo di sussidiarietà legislativa del pubblico nei confronti dell'autogoverno della comunità collettiva.

Le regole che la comunità si dà devono essere sorvegliate dagli stessi aventi diritto e devono essere soggette a sanzioni gradualità. Solo così gli aventi diritto, partecipanti a un bene collettivo, possono prendere impegni credibili, vantaggiosi e sicuri.

Individuando così le istituzioni collettive di successo come quei sistemi auto-organizzati, decentrati (non centralisti), non territoriali ma personali, pronte al cambiamento dinamico. Non a caso gli studi di Ostrom vedono la propria declinazione italiana nei lavori di Carlo Donolo, sociologo e studioso delle istituzioni, che trovano ospitalità in *LABSUS: laboratorio per la sussidiarietà* fondato dall'ex ministro *Franco Bassanini* e diretto dal giurista, esperto di

democrazia deliberativa, *Franco Arena*.

Il tema dei beni comuni diventa un tema di democrazia e di governo del territorio, questi beni non sono tanto – secondo Donolo – le cose che abbiamo in proprietà comune, quanto aspetti e *componenti della vita sociale che dobbiamo riconoscere come presupposti indispensabili per l'agire sociale*.¹⁷

In questa prospettiva i beni comuni vengono in primo luogo riconosciuti per la loro funzione generale nei processi sociali, per come contribuiscono direttamente o meno alla produzione dell'ordine societario, a legami sociali, a condizioni di benessere e di giustizia.

Possono avere caratteri di tipo ecologico o qualità di cose sociali che la mente umana ha prodotto o è in grado di apprezzare o di riconoscere come qualcosa che vale, per il singolo come per l'intero genere umano; oppure possiamo considerare l'intersezione tra modalità di uso sociale dei beni comuni ed alcune loro caratteristiche intrinseche, come: il *grado di escludibilità* del bene, cioè la misura in cui sia possibile variare il potere di disposizione sul bene stesso, in funzione di diversi scopi e interessi e la *fruibilità congiunta*, ci sono beni che più di altri rendono possibile il godimento condiviso, e beni che difficilmente possono essere goduti da più.

Questi due tratti non servono tanto a definire socialmente cosa sono i beni comuni – come per le famiglie che abbiamo visto precedentemente – ma a precisare come devono essere pensati i dilemmi di regolazione e di governo che

¹⁷ C. Donolo, *L'intelligenza delle istituzioni*. Feltrinelli, 1997

li riguardano, ma non sono risolutivi rispetto al problema di una valutazione della funzione societaria dei beni comuni, che deve essere invece l'ottica prevalente. Solo essa infatti ci permette di cogliere tutta la ricchezza dei beni comuni nella vita sociale, senza ridurli da subito allo status di risorse valorizzabili.

1.4 Beni comuni e pianificazione territoriale

Come abbiamo detto in precedenza questo tema riguarda soprattutto il senso stesso dell'esistenza della pianificazione che nasce in risposta alla diffusa insoddisfazione per i risultati dei processi di mercato e politici del secolo scorso¹⁸.

Con lo scopo di migliorare l'ambiente costruito, per accrescere l'efficienza nella prestazione di funzioni necessarie e promuovere salute e sicurezza. Alla base di questi argomenti, c'è la convinzione che l'applicazione consapevole di un'expertise professionale, razionalità strumentale e metodi scientifici avrebbe potuto promuovere in modo più efficace la crescita economica e la stabilità politica, rispetto alle forze non pianificate della competizione propria del mercato e della politica. Questa visione della disciplina come quarto potere¹⁹ delle istituzioni di governo, indipendente, volto a promuovere l'interesse generale, entra profondamente in crisi a causa della visione restrittiva dovuta dell'attenzione alla città fisica, a considerazioni politicamente ingenuie sullo sviluppo urbano, ma soprattutto a causa dell'ingovernabilità dello sviluppo conclamata dal lampante favoritismo verso le élite civiche o economiche. I beni comuni rappresentano un elemento di forte cambiamento rispetto alla pianificazione tradizionale: mettendo al centro del proprio valore la natura processuale e contrattuale di per sé incerta e *imprevedibile*; de-costruendo l'idea

¹⁸ R. Klosterman. *Argomenti pro e contro il Piano*, in S. Fainstein and S. Campbell (eds), *Readings in Planning Theory*, Blackwell, Oxford 1996

¹⁹ op. cit.

stessa di unitarietà del pubblico come assioma del governo del territorio;
riconoscendo a soggetti privati la capacità di co-produrre beni i cui benefici sono
condivisi; attribuendo diritti a comunità indipendentemente dai confini
amministrativi del territorio.

Questo scompiglia non poco l'idea della pianificazione come sapere tecnico
condensato in un'unica figura professionale che, sola, è in grado di fornire il
supporto tecnico per le scelte pubbliche. Aprendo le porte ad un nuovo modo di
interpretare la vita sociale, le sue dinamiche e la sua produzione, abbandonare la
visione ottocentesca di classe e di dominio a favore di uno sguardo più attento
alle soggettività contemporanee, con una tensione verso nuove linee di ricerca in
grado di riscrivere quella *costituzione generazionale* come d'auspicio dei
fondatori della *Repubblica francese*.

Capitolo 2

Pratiche sociali. Il potenziale inatteso della città

Negli ultimi vent'anni si sono progressivamente affermati, anche dal punto di vista teorico, modi innovativi di produrre beni pubblici e di soddisfare funzioni pubbliche, causati da trasformazioni politiche, economiche e sociali.

Trasformazioni che hanno comportato la produzione concorrente di beni collettivi – beni pubblici e beni comuni – da parte della società. Questa produzione, sempre più studiata da una varietà di approcci disciplinari difficilmente elencabile è giunta a conclusioni diverse e distanti, dall'atomizzazione della società alla morte della vita sociale e dell'azione politica. Mettendo in crisi la connotazione di pubblico nel rapporto tra territorio, società e Stato a partire dal paradigma della *domanda politica*²⁰ che prefigura la regola per cui la società deve attendere l'intervento dello Stato per la definizione, il trattamento e la soddisfazione di quelle esigenze che il sistema politico riconosce, in un qualche modo, *di pubblico interesse*. Questo paradigma afferma la dipendenza della società dallo Stato²¹. Escludendo che essa possa attivarsi, in un qualche modo, per trattare *da sé* i propri problemi.

La posizione espressa da questo paradigma è stata messa in discussione *dalla crisi di legittimazione dello Stato ad agire in nome e per conto dell'intera società*²². Vane sono le sperimentazioni di forme *più partecipate* e meno

20 P.L. Crosta. *Società e territorio, al plurale. Lo "spazio pubblico" - quale bene pubblico - come esito eventuale dell'interazione sociale*. In Foedus n°1/2000.

21 P.L. Crosta. *La produzione sociale del Piano*. F. Angeli 1984.

22 J. Habermas. *La crisi della razionalità nel capitalismo maturo*, Laterza, 1979.

autoritarie di costruzione dell'interesse generale. In discussione, infatti, è il ruolo dello Stato nella definizione e nella gestione dell'interesse generale e non la problematicità della pretesa di definire in termini unitari l'interesse generale dell'intera società.

Centrale in questa prospettiva, è l'ipotesi che la società provveda “da sé per sé” al trattamento dei propri problemi, nella misura in cui essa stessa li percepisca come pubblici.

Questa possibile rivalutazione dell'azione pubblica della società che coinvolge a livello internazionale teorici come Lefebvre, Habermas e Lindblom vive una propria declinazione italiana intorno al contributo teorico dato da Pier Luigi Crosta e da moltissimi *studi di caso* che raramente sfociano in una teoria generale. Prendendo in prestito i lavori teorici di De Certeau²³ e di Bourdieu²⁴, Crosta formula una sua teoria sulle pratiche come quei *modi di fare collettivi, frequenti e ripetitivi che si fanno azione comune involontaria* producendo beni pubblici contestuali e contingenti in quanto non scaturiti dall'applicazione di un modello generale ma, bensì, dalla rielaborazione di elementi di circostanza. La pratica è collettiva non perché viene costruita intenzionalmente come tale, ma perché si costituisce attraverso una serie di interazioni nelle quali e a causa delle quali l'insieme di agenti si combinano tra loro acquisendo identità e significato.²⁵

Questa teoria ribalta completamente il paradigma della domanda politica e

23 M. De Certeau. *L'invenzione del quotidiano*. Edizioni Lavoro, 2010.

24 P. Bourdieu. *Ragioni pratiche*. Il Mulino, 2008.

25 G. Pasqui, V. Fedeli. Indagare le pratiche: come e perché. In, in *Movimento. Confini, popolazioni e politiche del territorio milanese*. F. Angeli, 2008

restituisce alla società la possibilità di riorganizzare il proprio agire in funzione della produzione di beni pubblici.

2.1 Dal punto di vista delle politiche

Un primo approccio alle pratiche riguarda lo studio della definizione delle Politiche pubbliche, che a partire dall'interpretazione dei cambiamenti in atto ne trae un nuovo slancio per implementare gli strumenti a propria disposizione. Da questo punto di vista la prima trasformazione riguarda²⁶: *la fase politica*, ed è legata certamente al ciclo neoliberista iniziato dai governi Thatcher e Reagan da cui deriva l'aziendalizzazione delle istituzioni e il primato dei criteri di efficienza e di efficacia. Questo trend caratterizza in particolare un sottotipo di politiche pubbliche chiamate *politiche negoziate* o *a contratto*; i *processi di globalizzazione*, e la loro potente asimmetria tra stato regolatore ed interventista e forze di mercato; *l'assetto istituzionale*, ed è introdotta dall'unificazione europea con l'adeguamento delle politiche nazionali rispetto a criteri costituzionali e operativi condivisi. Dalle istituzioni europee derivano importanti criteri guida quali la sussidiarietà e la sostenibilità, l'impulso al decentramento, e varie versioni di programmazione strategica; *crisi dello stato*, termine con il quale si intende una sindrome complessa che lega sempre più una certa fragilità dei regimi democratici – incapaci di mantenere le loro promesse, e quindi esposti a derive neo-autoritarie o populiste – alla perdita di credibilità dello stato amministrativo, al crescente spostamento della domanda sociale da beni pubblici a beni privati.

Queste trasformazioni introducono un notevole impatto sui beni pubblici per cui

²⁶ C. Donolo. *Dalle politiche pubbliche alle pratiche sociali nella produzione di beni pubblici? Osservazioni su una nuova generazione di policies*. Stato e Mercato, n°73 2005.

molti di essi non possono più essere prodotti senza l'apporto delle risorse del livello locale, livello in cui molti impatti di investimenti pubblici o privati devono essere negoziati per evitare il rischio di resistenze. In egual modo molti beni pubblici non possono più essere prodotti senza l'apporto di risorse private e molti beni prima a carattere pubblico oggi e in futuro siano meglio provvisti se a statuto privato. Ciò comporta una riduzione o un ridisegno delle funzioni pubbliche, inteso come passaggio dalla erogazione alla regolazione, e all'impiego di processi di mercato nella produzione di beni pubblici, avendo così una produzione privata di beni pubblici. Le ragioni di questo processo sono da ricercare nel prevalere di interessi privati (non solo d'impresa) nel policy making, e nella divergenza tra la nozione di interesse pubblico rappresentata dalle istituzioni e quella processualmente elaborata nella e dalla società.²⁷ Quindi l'interesse pubblico si socializza in parte – poiché deriva dall'interazione tra attori nel processo di policy – e viene a compromesso con interessi di parte, o viceversa si rafforza come interesse collettivo.

In nessun caso questa evoluzione deve essere letta come morte della sfera pubblica e dei beni pubblici. Si tratta al contrario di forme più complesse di coproduzione di beni a più alto contenuto relazionale e cognitivo, rispetto ai quali isolatamente sarebbero incapaci sia lo stato che il mercato lasciando intravedere un universo policratico e policorporativo in formazione.

²⁷ G. Paba, *Interazioni e pratiche sociali auto-organizzati nella trasformazione della città*. In *I territori della città in trasformazione. Tattiche e percorsi di ricerca*. F. Angeli, 2007

2.2 Dal punto di vista del territorio

Lo spazio urbano è sempre più evidentemente il luogo per eccellenza delle differenze mettendo in crisi la tradizionale nozione di intervento pubblico nella sua definizione al singolare.²⁸ Risulta limitante l'impiego del solo punto di vista delle istituzioni all'interno dei processi di immaginazione e costruzione di azioni volte a soddisfare gli interessi collettivi. A loro volta politiche volte a corrispondere, mediante un approccio di government, le domande di azione pubblica si rilevano spesso inadeguate. Rendendo evidente la frequente incompetenza istituzionale nella accompagnare la trasformazione in senso pluralistico della società.²⁹

Questa interpretazione della crisi del rapporto tra società e istituzioni dovrebbe sollecitare chi si occupa di città verso la ricerca di modalità di riorganizzazione in senso plurale della sfera pubblica.

Laddove di fronte a certi problemi irrisolti e domande insoddisfatte la società scende in campo riorientando il proprio agire può dimostrarsi più competente. Accade, infatti, che essa proponga modi originali di combinare le capacità e le risorse disponibili nei contesti locali: concorrendo alla produzione di beni pubblici.

Questi ultimi si distinguono da quelli generati dalle istituzioni perché fondati su una diversa razionalità e perché contestuali e contingenti, questo perché non scaturiscono dall'applicazione di un modello generale, bensì dalla rielaborazione

²⁸ C. Donolo, *Il sogno del buon governo*, Anabasi, 1992.

²⁹ P. L. Crosta, *Pratiche. Il territorio è l'uso che se ne fa*, Franco Angeli, 2010.

di elementi di circostanza.

Il problema della crisi della sfera pubblica nella città può allora essere riguardato come un problema di competenze riconducibili alla contrapposizione tra due diverse tendenze: la crescente inadeguatezza di forme di governo che si concentrano su pochi attori e su competenze date e definite in maniera settoriale; la frequente maggiore efficacia associata alle nuove competenze sviluppate dagli attori sociali, che si impegnano direttamente nell'organizzazione di risposte ai problemi collettivi senza far riferimento a ruoli e funzioni predefiniti.

Anche il passaggio dalla prospettiva del government a quella della governance, per quanto utile a diversificare la sfera pubblica non sembra in grado di costituire una soluzione soddisfacente rispetto al problema della sua riproduzione.³⁰

Le pratiche sociali di successo tendono ad essere considerate esclusivamente per quello che generano anziché per il modo in cui lo generano valorizzando così gli esiti anziché i processi.

Questo meccanismo, se è vero che aumenta l'intelligenza contingente della sfera pubblica, non affronta in alcun modo la criticità associata al carattere mutevole e dinamico del contesto sociale di riferimento.

³⁰ P. Cottino, *La città imprevista, il dissenso nell'uso dello spazio urbano*. Elèuthera, 2003.

2.3 Dal punto di vista della società

Guardare le pratiche dal punto di vista della società vuol dire soprattutto interrogarsi sulla stereotipizzazione che vede in contrapposizione tra politiche formali messe in campo dalle istituzioni e politiche informali messe in campo dalla società.

Il dibattito sull'informale ha diffuso una concezione che abbastanza presto ha smesso la connotazione negativa ma che ha conservato il significato di opposto al formale. L'informale come modo di fare “da sé per sé” nella società, quelle stesse cose che le istituzioni formali non riescono più a fare.

Ma l'opposizione formale/informale rinvierebbe alla opposizione stato/società con implicazioni importanti per lo statuto pubblico dell'azione sociale, che si fonda sulle relazioni sociali ed evita la mediazione istituzionale.

La congiunzione delle due coppie di opposti si colora anche di ideologia:

l'informale come connotato della società che si autodetermina, e fa a meno dello stato.

Bisogna invece riconoscere l'esistenza o l'operatività di una varietà di reti informali, valutandole senza pregiudizi sia negativi che positivi soprattutto in quanto le pratiche dei diversi tipi di reti considerate non vengono attribuite univocamente alla sfera dell'informale e non consentono quindi l'individuazione di soggetti distinti ai quali siano stabilmente imputabili tali pratiche.

L'informale come carattere trasversale dell'agire, che individua delle pratiche ma non dei soggetti o delle sfere d'azione. L'informale non più come “proprio della

società”, in contrapposizione con il formale “proprio” dello Stato e delle istituzioni. La qualità pubblica dell’agire informale non è meno problematica della qualità pubblica dell’agire formale.

Questa visione della società è in aperto contrasto con quelle teorie che fanno derivare l’esistenza dello stato, a partire dalla difficoltà di una società di individui, naturalmente dediti alla ricerca del proprio vantaggio personale, ad agire insieme nell’interesse pubblico. Questo vuol dire rifiutare l’idea di una società polverizzata in un aggregato di esigenze e di volontà senza relazioni tra loro e prendere atto che ci troviamo di fronte ad una pluralità di società, di associazione e di gruppi tenuti insieme da legami di tipo diverso.

Bisogna ridiscutere il pubblico, intendendolo non come sistema unitario di valori, unificato e gestito dallo Stato ma come un “far pubblico”: processo variabile nel tempo e nello spazio e non di competenza di uno specifico attore, né conseguenza della preventiva costituzione (al di fuori del processo) di un attore collettivo. La produzione di pubblico è un sottoprodotto dell’azione associata. Per cui cos’è pubblico non è oggetto di progettazione, ma di apprendimento. Il pubblico come soggetto e contenuto si costituisce nel processo stesso di costruzione quando le conseguenze indirette di una azione associata, vengono percepite come problematiche per altri che pur non partecipando a tale azione, sono esposti agli effetti di questa.

2.4 Il risvolto delle pratiche sulla pianificazione

L'introduzione di questo modo di intendere la partecipazione alla vita pubblica da parte della società cambia notevolmente il contesto della pianificazione territoriale. Trasforma di fatto il committente delle politiche pubbliche e la misurazione del loro grado di soddisfacimento.

Le politiche territoriali non solo smettono di essere di esclusiva produzione pubblica ma diventano plurali e diffuse.

Riconosciamo un nuovo modo di produrre politiche: le *pratiche*.

Le pratiche sono politiche non intenzionali ma che costruiscono una *intersoggettività pratica, contribuendo al riconoscimento reciproco dei soggetti, della relazione in cui stanno e del concatenamento delle loro azioni*.³¹

Riconoscere le pratiche come *politiche* trasforma il senso comune del *mestiere* del pianificatore. Apre ad un ampio ventaglio di riorganizzazione in senso plurale della sfera pubblica tracciando una prospettiva di lavoro verso nuovi e più concreti scenari di quella che Lindblom definì come *Selfguiding society*³².

31 P.L. Crosta. *Pratiche. Il territorio è l'uso che se ne fa*. F. Angeli, 2010

32 C. Lindblom. *Inquiry and Change*. Yale University Press, 1990

Capitolo 3

Traiettorie di ricerca.

L'intreccio dei beni comuni e delle pratiche fornisce uno spazio di ricerca interessante. Ricollocare l'esperienza di un racconto alternativo del pensiero moderno che mette in discussione il conformismo logico delle politiche di delega e di rappresentanza politica, riunendola con un paradigma nuovo che va aldilà dei regimi proprietari dei beni può offrire molteplici spunti di riflessione.

Diviene necessario, a questo punto, compiere un passo avanti scegliendo *cosa cercare*. Sia i beni comuni che l'universo delle pratiche sono due campi di ricerca molto estesi a causa della loro difficile categorizzazione e dell'incombente attualità. Ma forse, lo spunto più interessante per quanto riguarda la pianificazione territoriale riguarda la capacità di una *collettività di pratiche* di produrre in maniera non intenzionale un insieme di beni immateriali altrimenti improducibili. Ad esempio il senso di comunità che unisce l'insieme di abitanti, luoghi e abitudini difficilmente sarebbe possibile produrlo se non tramite l'azione congiunta degli stessi attori che attraverso azioni quotidiane volte a perseguire obiettivi altri e individuali, producono un bene collettivo che nessun sapere tecnico sarebbe capace di produrre.

Chiaramente questo fenomeno e questa competenza da parte della società è pressoché diffusa. Ma esistono dei fattori ambientali che ne consentono o meno la rappresentazione attraverso canali pubblici. Esistono dei sistemi politici più avanzati dove nuove forme di attivismo dei cittadini non avvengono al di fuori

del sistema politico, nella società civile. Al contrario, esse prendono forma all'interno di questo sistema, nelle diverse reti di governance e associative tra privati, pubblico e associazioni volontarie, che si impegnano per produrre risultati politici più efficaci attraverso modalità di interazione e produzione più comunicative partecipative e deliberative. A queste nuove forme di partecipazione del *cittadino professionista*³³ si affianca competenza dell'Everyday-maker³⁴. Cittadini, formati dall'esperienza quotidiana che tengono in conto il sapere allo stesso modo del fare, non si tirano indietro rispetto alla partecipazione a progetti strategici di governance civile, ma vi prendono parte solo se questi danno loro l'opportunità di perseguire anche le loro *piccole* tattiche e di esercitare le loro capacità creative come cittadini *ordinari*. È l'esperienza degli everyday-maker che è richiesta in diverse reti di governance, un'expertise contemporanea del disordine creativo che ha costruito le città e le ha tenute in vita fino agli albori della modernità.

In sistemi politici più avanzati in cui, di fatto, il governo della città non si distingue dalle élite associative, l'everyday-maker, destituito dal ruolo di società civile, ha più possibilità di esprimere le proprie competenze, con i propri mezzi e le proprie problematicità.

33 H. Bang, *Among everyday-makers and expert citizens*. In Newman J. Remaking Governance, The Police Press, University of Bristol, 2005

34 *op. cit*

Capitolo 4

Pirati, tra pratiche e beni comuni.

I movimenti politici che hanno fatto proprie le battaglie sui beni comuni, come acqua e territorio, hanno raccolto molto consenso. Allo stesso tempo, però, hanno fatto emergere conflitti inespressi, lacerazioni politiche e disgregazione territoriale come raramente è accaduto nella storia recente. Tra queste si distingue, per lungimiranza e solidità, la battaglia a favore della riformulazione del diritto di proprietà intellettuale che ha visto il prevalere dell'azione pratica sulla rivendicazione politica mettendo in campo un carnet di strumenti collaudati che trasformano questa rivendicazione in una realtà quotidiana.

A partire da una netta riconsiderazione dei rapporti di produzione e degli strumenti di accumulazione delle ricchezze (Gorz, 2003) una parte importante del pensiero contemporaneo riposiziona l'*origine della disuguaglianza*³⁵ nelle barriere poste all'accesso ai canali di fruizione della conoscenza. In questo dibattito si inseriscono le battaglie che a partire dalla sua considerazione come bene comune, in quanto prodotto diffuso dell'interazione sociale e bene indispensabile per agire nella società, ne rivendicano l'accessibilità e la fruizione diffusa (Rodotà, 2008). Queste battaglie politiche possono contare su una grande forza che non gli viene attribuita dal consenso ideologico bensì da quanti quotidianamente mettono in campo *modi di fare collettivi, frequenti e ripetitivi che si fanno azione comune involontaria* (Crosta, 2010) a tutela del bene comune

della conoscenza e del suo accesso. Guardare un film in streaming, scaricare il proprio album preferito o ascoltare in rete musica sono azioni che quotidianamente tutti compiono, dando poca importanza alle sue conseguenze legali. Questa spensieratezza legata probabilmente all'accettazione sociale di una trasformazione dei canali di fruizioni delle opere culturali, cambia irrimediabilmente il modo di intendere l'accesso alla cultura.

Senza voler indagare in profondità l'articolata questione giuridica, che si distingue da paese a paese e molti sono i casi di eccezioni; le conseguenze etiche, il brevetto sui farmaci è uno dei principali motivi di epidemie virali nei paesi più poveri; e la sua evoluzione temporale, basti pensare che nei suoi primi anni di vita il videoregistratore era bandito in molti dei paesi occidentali; non si può non tener conto che questi comportamenti individuali hanno ripercussioni collettive, anticipando non solo le trasformazioni legislative ma anche le azioni del mercato. Se i vari legislatori nazionali ed internazionali hanno modificato la normativa sui brevetti verso una maggiore apertura dei contenuti alla modificazione, è anche vero che intere aree di mercato hanno potuto utilizzare questa flessibilità e la tecnologia che l'ha consentita per creare nuove economiche prima inimmaginabili, basti pensare che il solo *Itunes Store* (della *Apple inc.*) ha venduto sulla rete in 8 anni oltre 15 miliardi di brani musicali. Pratiche d'uso di beni coperti da copyright violano i diritti di autori e produttori in tutto il mondo, costituendo comunità intangibili ed inimmaginabili, caratterizzate da un'ampia varietà di provenienze e da una grande trasversalità

economica e sociale. Quando queste comunità iniziano a prendere coscienza di sé, delle cose che li uniscono e delle proposte che li accomunano, irrompono sulla scena pubblica con una forza dirompente, avanzando rivendicazioni su digital divide, copyright e brevetti. Ma ancor più dirompente è l'orizzontalità tipica della rete che caratterizza la costruzione del programma e la scelta dei candidati. La costituzione di Partiti pirati ha coinvolto tutta Europa, a partire dalla scandinavia e dai paesi del ex blocco sovietico passato per la Germania, con le vittorie elettorali delle elezioni regionali di Berlino e nella Saarland. Non solo consenso elettorale ma grande innovatività di processo ha accompagnato questa crescita. Una nuova idea di democrazia fondata su gestione diretta di deleghe fiduciarie che possono essere ritirate in qualsiasi momento per costruire le attività del movimento e le sue posizioni politiche in contesti istituzionali. Chiunque può scegliere il suo livello di partecipazione, partecipando alle decisioni a cui è interessato, delegando le altre a un suo fiduciario. Il concetto di democrazia liquida fondata non su un modello unico ma sulla costruzione personale della partecipazione politica, costruendo una moltitudine di combinazioni e di possibilità di partecipare potrebbe riscrivere le regole della città. Superando la dualità tra democrazia rappresentativa e democrazia diretta a favore di una visione meno ideologica della rappresentazione di questa contrapposizione, disposta ad accettare le deleghe ma garantendo la possibilità di cambiare idea in qualsiasi momento.

Le domande che questo cambio di sguardo ci pone sono molte: chi sono i pirati

urbani? Come possono cambiare la sfera pubblica? Che impatto possono avere sulla città? Le risposte a queste domande necessitano di tempo. Innanzitutto per riformularle utilizzando la stessa razionalità degli interlocutori per i quali, forse, la differenza tra la rete e la città è cosa effimera. È necessario, quindi, prendersi un po' di tempo per interagire con questi eretici postmoderni (Gubitosa, 2005) in grado di scatenare la World Wide Web War per la chiusura di un server di rete e che stanno iniziando ad incidere sulle politiche pubbliche sempre con maggiore consapevolezza. Per questa ragione una parte significativa di questo percorso di ricerca è dedicato alla nascita e allo sviluppo dei Partiti Pirati, con un particolare riferimento al *Piratenpartei* dello stato di Berlino.

4.1. Cultura Hacker e movimenti politici

“Gli hacker possono fare qualsiasi cosa e restare sempre hacker. Per essere un hacker, l'alta tecnologia non è assolutamente necessaria. Penso piuttosto che l'essere hacker abbia a che fare con l'abilità e la dedizione per ciò che si fa.”

Stevan Levy. Hackers. Gli eroi della rivoluzione informatica

La prima organizzazione di attivisti informatici l'*Homebrew Computer Club* nasce nel 1970 come semplice aggregazione di hobbisti dei neonati computer con discrete conoscenze tecniche. Lo scopo del club era, per lo più, la compravendita di componenti e lo scambio di informazioni pertinenti "autoproduzione" di schede e microcomputer e vanta tra gli iscritti Steve Jobs e Stephen Wozniak, fondatori dell'*Apple Inc.* *Homebrew* significa "fatto in casa", nel senso di "autocostruito" e questo enuncia subito la vocazione del club a scambiare, smontare e produrre da sé il proprio computer. Questa attitudine entra da subito in conflitto con le nascenti aziende informatiche che, ovviamente, non vedono di buon occhio l'autoproduzione da parte degli utenti del loro principale *core business*. Smontare e rimontare un prodotto informatico è la pratica dell'*hacking* dal verbo inglese *to hack*, intaccare. In ambito strettamente informatico, si può definire l'*hacking* come l'insieme dei metodi, delle tecniche e delle operazioni volte a conoscere, accedere e modificare un sistema hardware o software.

La storia del pensiero hacker, tuttavia, inizia ben prima della rivoluzione informatica. Non era raro attraversando un campus americano negli '50, sentir

apostrofare con il gergale “hacker” uno studente che saltando i corsi universitari passava il pomeriggio a smontare una radio o un gruppo di studenti che ingannavano il tempo facendo uno scherzo ad una confraternita rivale. Anche se più avanti l'hacking prenderà una definizione più netta e ribelle ne restano elementi fondanti la goliardia e il *fare qualcosa solo per passione*. La ricerca delle radici di questo fenomeno non è un semplice esercizio di stile; slegare il movimento hacker dallo sviluppo tecnologico e definire la radice dei valori che lo muovono ci aiuta ad attribuire il giusto peso ad un fermento culturale antitetico alle strutture sociali esistenti ma in grado di costruire potenze economiche con i più alti fatturati del mondo.

Etica Hacker e capitalismo

Passione e divertimento sottendono un'etica del lavoro più generale che sta prendendo piede nella neonata network society; una sfida sociale che mette in discussione l'etica del lavoro protestante che da lungo tempo governa le nostre vite.

Nel famoso saggio *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*, Max Weber individua le fondamenta dello *spirito del capitalismo* nel lavoro come dovere dell'individuo nei confronti della società, al di là del contenuto dello stesso.

Durante il lavoro “bisogna liberarsi dalla continua questione: come, con la massima comodità e la prestazione minima, si possa tuttavia ottenere il salario abituale; e che, invece, si svolga il lavoro come se fosse assolutamente fine a se

stesso”: il lavoro come vocazione. Questa attitudine si addice perfettamente, secondo Weber, all'etica del lavoro nata nei monasteri benedettini e propugnata dai protestanti secondo la quale “*l'ozio è il nemico dell'anima*” il lavoro è la volontà diretta di Dio e, quindi, non deve mai essere messo in discussione. Quest'idea monastica di lavoro rimane in ambito ecclesiastico non influenzando la società in generale fino alla Riforma protestante. Lo spirito del capitalismo trova nell'etica religiosa un'alleata da cui ben presto si emancipò iniziando ad operare secondo leggi proprie che perdurano tuttora.

Anche l'attuale *network society* non si differisce in modo significativo dalle descrizioni che Weber fa del modo di intendere il lavoro e il suo ruolo nella società. Possiamo definirla come una declinazione diversa piuttosto che una rottura con il capitalismo descritto da Weber. Il lavoro, inteso come manodopera, anche ai tempi della terziarizzazione spinta e dell'informatizzazione dei processi produttivi è tutt'altro che scomparso; *il lavoro* – sostiene Manuel Castells - *è il nucleo centrale della vita delle persone, e lo sarà anche nel prossimo futuro.*

In questo contesto la radicalità del pensiero hacker sta nel costruire uno spirito alternativo al capitalismo nella *network society*, mettendo in dubbio la dominante *etica del lavoro*.

Mentre per l'etica protestante il lavoro è considerato un destino divino, una semplice conseguenza della *caduta dalla grazia*, per gli hacker il lavoro è mosso da passione, anche se il suo soddisfacimento potrebbe non essere un gioco. Linus Torvalds -di cui si parlerà a lungo più avanti- ha descritto così il suo lavoro

“Linux è stato proprio un hobby” Raymon, padre spirituale dell'hackerismo, lo spalleggia affermando *“Essere un hacker significa divertirsi molto, ma è un tipo di divertimento che implica un sacco di sforzi”*: il lavoro come hobby.

Da hacker a pirati

Gli attivisti della *Homebrew Computer Club* avrebbero parlato di sé utilizzando l'appellativo *hacker* piuttosto che quello di *pirati*. In questa distinzione c'è sicuramente una ragione linguistica: è successiva, infatti, l'utilizzazione della definizione pirati per gli attivisti del *cyber-spazio*. Ma la divergenza che sottende questa distinzione è tutt'altro che formale.

L'attivismo hacker, negli anni inizia ad assumere una forma organizzata, i singoli gruppi si aggregano in organizzazioni sempre più grandi spostando il proprio interesse dai bisogni di programmatori informatici ed appassionati di computer a questione più generali come il diritto d'autore, la privacy e le libertà personali.

I pirati mettono in campo il bisogno di ridefinire le norme dei territori digitali, mentre gli hacker si occupano principalmente del funzionamento della tecnologia e del suo impiego. I pirati, diversamente dagli hacker, costruiscono una domanda politica, economica e sociale.

Gli hacker, sintetizzando, diventano pirati quando iniziano a definirsi come comunità, come gruppo di soggetti autonomi che coordina la propria azione per agire nella società.

4.2 Il Partito Pirata

Sotto la vela nera del Partito Pirata ci sono una serie di movimenti politici e partiti diffusi in numerosi Paesi, uniti da battaglie comuni per il rafforzamento dei diritti civili, riforma del diritto d'autore, privacy e libertà di espressione. Il vero elemento costante nella galassia pirata è il metodo di lavoro, un'unione di lavoro in rete e di incontri *offline* in luoghi informali, che sottende un'idea di democrazia in evoluzione, commisurata con la flessibilità dei nostri giorni, riadattata alla liquidità del nostro tempo.

Nascita del Partito Pirata

Sebbene il pensiero del Partito Pirata affondi le proprie radici nel movimento hacker -a partire dalle origini della creazione dei primi computer, quando l'uso libero dei file sorgente era alla base stessa dello sviluppo, e nelle comunità legate ai free software prima e nell'open source poi- il Partito Pirata si è costituito come forza politica molto più di recente.

Il primo partito a presentarsi alle elezioni impugnando la bandiera pirata è stato lo svedese *Piratpartiet* nel 2006. Nato a seguito della chiusura del sito di file sharing *The Pirate Bay* e della successiva vicenda legale che ha visto coinvolti i fondatori, ritenuti *colpevoli di assistenza alla violazione del copyright* e condannati al pagamento di una pesante multa.

Il forte legame con *The Pirate Bay* "uno dei più grandi mediatori al mondo di download illegali" e "il membro più visibile di un crescente movimento

internazionale anti-copyright o pro pirateria"³⁶ è esplicito nel programma con il quale, lo stesso anno della sua fondazione, il *Piratpartiet* si candida alle elezioni politiche svedesi. L'intento è quello di modificare, sia legalmente, sia concettualmente, il copyright e in generale la normativa sul diritto d'autore. Secondo i fondatori di *Piratpartiet*, infatti, il copyright e, più in generale, il diritto d'autore sono attualmente troppo sbilanciati in favore dello sfruttamento economico a scapito dello sviluppo culturale della società. L'impresa tentata alle elezioni del 2006 fallì. Il Partito Pirata ottenne lo 0,69 % dei voti e non riuscì a superare lo sbarramento per entrare in parlamento e benché meno quello per ottenere il rimborso elettorale. Ma la flessibilità organizzativa di cui si era dotato il partito fondata sul massiccio utilizzo della rete e sull'impiego di volontari ha fatto sì che i pirati non si arrendessero a questa prima battuta d'arresto e che continuassero il proprio impegno candidandosi nel 2009 alle elezioni europee. Il 2009 è anche l'anno in cui il processo a *The Pirate Bay* entra nel vivo e coinvolge l'opinione pubblica svedese. I risultati dell'esito elettorale sono evidenti: il *Piratpartiet* raggiunge il 7,1 % dei voti e conquista -dapprima uno e successivamente all'entrata in vigore del trattato di Lisbona- due seggi nel Parlamento europeo, eleggendo: Christian Engström e Amelia Andersdotter che, con i suoi appena ventidue anni, è la più giovane componente dell'assemblea. La storia del *Piratpartiet* è importante non solo in quanto pioniera nella galassia pirata, il caso svedese è emblematico perché con le sue rivendicazioni e con i

³⁶ David Sarno. The Internet sure loves its outlaws – Los Angeles Times, Latimes.com, 29 aprile 2007. URL consultato in data 28 settembre 2008.

suoi risultati elettorali ci dimostra come sia impossibile slegare la la vicenda pirata dalle pratiche di utilizzo della rete, dall'attivismo inconsapevole di quanti con forme di lotta inaspettate contribuiscono al cambiamento del pensiero comune. La nascita del *Piratpartiet* ha insegnato agli altri gruppi di hacker, di attivisti informatici o di semplici *smanettoni* che era possibile far emergere le contraddizioni della *network society* fuori dagli ambienti *geek*, coinvolgere le persone su quelle battaglie che per molto tempo sono state una nicchia ben protetta e che divengono centrali per il futuro delle economie evolute.

Democrazia Liquida

Gli stati in cui il Partito Pirata è andato al voto, al duemilatredici, sono ventidue. In meno di sette anni, una nuova formazione politica è nata e si è diffusa nei principali paesi occidentali. A sottendere questa nascente comunità non può esserci esclusivamente l'interesse per la tecnologia né tanto meno la condivisione di alcune battaglie specifiche. Le questioni legali legate al diritto d'autore, alla privacy o alla trasparenza, infatti, cambiano di paese a paese di quel poco che basta a rendere inefficace un'azione comune in sistemi diversi. Per questa ragione sembra evidente che i pirati portano con sé una complessità maggiore, essi propongono un modello *nuovo* di società, agendo sulle regole e non (solo) sui contenuti e facendosi esempio, come raramente nella storia, del cambiamento che cercano di apportare. Sintomo principale di tutto questo è la formulazione di una nuova idea di democrazia che essi mettono in campo, ispirata dal concetto di

liquidità formulata da Zygmunt Bauman. La *democrazia liquida* cerca di superare la dualità tra democrazia rappresentativa e democrazia diretta a favore di una visione meno ideologica della rappresentazione di questa contrapposizione, disposta ad accettare le deleghe ma garantendo la possibilità di cambiare idea in qualsiasi momento.

La democrazia liquida è un modo di esercizio della democrazia nella quale i cittadini possono decidere in che forma esercitare il proprio potere politico, scegliendo, nella massima libertà, se esercitarlo in prima persona, o se delegarlo a un suo rappresentante di fiducia. La premessa da cui nasce questo modello democratico è l'applicabilità della democrazia diretta per tutti gli aventi diritto. In un caso limite, infatti, i cittadini potrebbero decidere tutti di applicare i propri diritti politici direttamente, senza l'intermediazione di altri. Spetta ai cittadini di scegliere se avere un ruolo passivo, votando solo le iniziative altrui, oppure un ruolo attivo, cioè di essere proponente e promotore di proprie iniziative. Secondo questa teoria, il cittadino ha il diritto all'astensione, non esercitando il suo potere politico, non partecipando alle iniziative, non votando e non delegando il proprio voto. È importante notare che il potere politico in questo modo viene disperso: non può essere incamerato, assimilato o ridistribuito ai cittadini attivi o ai delegati. Il cittadino può scegliere il suo delegato tra chiunque posseda i diritti politici, senza l'intermediazione di liste o partiti. Anche il momento dell'affidamento della delega o del suo ritiro è a descrizione del delegante, non essendoci elezioni. La delega può esserci circoscritta ad alcuni ambiti o solo per

uno specifico argomento, un cittadino può scegliere diversi delegati per i diversi argomenti o per i diversi ambiti in cui si discute. Questa particolare proprietà della democrazia liquida, muta profondamente il significato di rappresentanza, ridimensionando il valore del delegato e dei luoghi in cui la delega viene esercitata. I sostenitori di questa forma nuova di democrazia, infatti, sostengono l'inutilità del parlamento e dei luoghi di rappresentanza, ipotizzando il superamento del “politico di professione” a favore di *opinion leader*, promotori di iniziative su cui convergono le deleghe di chi ne approva l'azione.

In ambiti ristretti, il concetto di democrazia liquida ha trovato applicazione già da tempo. Un semplice esempio di parziale democrazia liquida è quello che vige nell'applicazione dei diritti condominiali: un condomino può partecipare direttamente alle assemblee, promuovendo iniziative ed esercitando il proprio voto; ma volendo può delegare ad un terzo l'esercizio dei suoi diritti, permettendo a quest'ultimo di votare a suo nome finché lo vorrà.

Questo esempio, pur non essendo molto promettente, è utile per capire come la democrazia è un ideale che necessita di essere declinato nei contesti e nei tempi che viviamo. Sperimentare nuove forme è uno dei migliori modi per tener viva questa tensione.

Liquid feedback

A differenza delle assemblee condominiali i pirati credono che la costruzione di questa nuova forma di democrazia possa avvenire attraverso l'utilizzo massiccio

della rete. Internet, infatti, renderebbe simultanea l'operazione di affidamento e di ritiro delle deleghe e abbatterebbe notevolmente i costi delle decisioni. Per questa ragione nel 2009 alcuni membri del *Piratenpartei* hanno sviluppato *Liquid Feedback* (LQFB) un software libero studiato per raccogliere e promuovere la formazione di opinioni condivise all'interno di una comunità, secondo i principi della democrazia liquida

Il software si ripropone di creare una rappresentazione accurata delle opinioni espresse dai membri della comunità, senza che sia alterata da gerarchie sociali e dalle disparità di conoscenze nei partecipanti. Dopo aver creato LQFB gli sviluppatori hanno lasciato il *Piratenpartei* per restare indipendenti e permetterne l'utilizzo da parte di altre organizzazioni. Attualmente *Liquid Feedback* è utilizzato dai Partiti Pirata di Germania, Austria, Italia, Svizzera e Brasile. È inoltre usato da Slow Food in Germania e da alcune liste civiche del Movimento 5 Stelle in Italia. È stato anche usato per la costruzione del programma elettorale delle elezioni regionali siciliane dal candidato del Movimento 5 Stelle e dal candidato del partito Sinistra Ecologia e Libertà. Nel tempo *Liquid Feedback* ha sviluppato una serie di strumenti per la gestione delle comunità, come gestire le deleghe, raccogliere e discutere proposte, votare e organizzare iniziative.

Ma la caratteristica più rappresentativa di *Liquid Feedback* è l'implementazione di un sistema di voto delegato, che prende in considerazione la disparità di conoscenza dei suoi partecipanti attraverso il meccanismo della delega come

previsto dalla democrazia liquida, con un sistema di voto basato sul cosiddetto *Metodo Schulze*.³⁷ Sviluppato nel 1997 da Adam Schulze, è un sistema di valutazione in grado di esprimere un grado di preferenza contemporaneamente su più proposte. Mentre i metodi tradizionali prevedono la possibilità di scegliere la proposta preferita tra un elenco di possibilità, questo metodo prevede la possibilità di comparare le proposte indicando un insieme di preferenze. Se dovessimo votare per un argomento x e le proposte in campo sono rappresentate da A e B, con i metodi tradizionali possiamo scegliere una delle due, A o B; con il *metodo Schulze* possiamo astenerci, approvare o disapprovare entrambe, approvare A e disapprovare B, approvare A e astenersi su B, disapprovare A ma indicare B come alternativa peggiore di A e così via. Questo modo di prendere le decisioni non cambia solo radicalmente il ruolo delle persone nei processi democratici ma fonda un modo alternativo di immaginare gli strumenti anche tradizionale della democrazia, come lo stesso voto.

Il Piratenpartei

Sull'onda lunga della fondazione del *Piratpartiet* svedese e dei primi esiti elettorali, sono molti i Partiti Pirati a nascere in Europa, uno dei primi sia come tempistica che per risultati è il *Piratenpartei* tedesco. Fondato nel settembre 2006, solo pochi mesi rispetto all'omonimo partito svedese, nel 2009 conta poco più di cinquemila iscritti e alle elezioni europee dello stesso anno riceve lo 0,9

³⁷ Markus Schulze, A new monotonic, clone-independent, reversal symmetric, and condorcet-consistent single-winner election method, Vol. 36, (2), Social Choice and Welfare, 2011, pp. 267–303.

% dei voti non riuscendo a superare la soglia utile per il seggio. Nelle elezioni statali di Berlino del 2011, supera per la prima volta la soglia del 5% e ottiene 15 seggi sui 141 (9%) disponibili. Il partito supera nuovamente la soglia del 5% nelle elezioni statali successive, questa volta nel Saarland nel 2012 dove ottiene il 7,4% dei voti garantendosi così 4 dei 51 seggi. Nel mese di maggio 2012 il partito raggiunge l'8.3% nelle elezioni statali della regione Schleswig-Holstein e il 7,5% in Nordrhein-Westfalen arrivando ad avere rappresentanti eletti nei parlamenti di quattro importanti Stati federali.

Nonostante i buoni risultati a livello regionale, alle elezioni federali tedesche del 2013 il Partito Pirata raccoglie il 2,2% dei voti, rimanendo ancora fuori dal Parlamento federale.

A differenza del *Piratpartiet* svedese la storia del Partito Pirata tedesco non è così strettamente collegata alle dinamiche della rete. Non che non sia quella la provenienza dei principali attivisti, ma sono diversi i principali temi su cui costruisce il proprio consenso. I pirati tedeschi, infatti, sono i primi a comprendere che le rivendicazioni avanzate a livello internazionale esprimevano un metodo che può essere estendibile a tutta la società. Così nel Piratenpartei si inizia a discutere dei temi sociali come la lotta alla povertà, reddito di cittadinanza, privacy e gestione urbana.

4.3 Il caso studio Piratenpartei Berlin Fraktion

Nonostante sia la rete il vero punto forte di questi movimenti politici ed è in rete che avviene una parte significativa del loro dibattito interno, ho ritenuto indispensabile cercare di studiare più da vicino questo fenomeno. Ho scelto di studiare il Piratenpartei di Berlino per l'importante risultato elettorale alle elezioni regionali dell'anno precedente, ma soprattutto perché credo che sia strettamente legato alla storia politica e culturale della capitale tedesca. Una città culturalmente viva politicamente centrale, che ha visto passare su di sé gran parte della storia mondiale del Novecento e si appresta ad essere alveo di ulteriori innovazioni sociali e politiche.

Sono arrivato a Berlino nel febbraio del duemilatredici per trascorrervi il Sommersemester presso il *Department of Urban and Regional Planning* della *Technische Universität* come *Visiting Scholar*. Nei successivi mesi ho frequentato molti retrobottega di pub e birrerie, diverse piazze -alcune piene altre meno- e un *hacker bar* per incontrare i membri del partito.

Durante i miei cinque mesi da pirata ho conosciuto molti laureandi, dottorandi e ricercatori che, come me, si ponevano delle domande sulle trasformazioni delle politiche urbane causate dalla tecnologia. Il dipartimento di *Planning Theory and Urban-Regional Policy Analysis* diretto dal Prof. Dr. Enrico Gualini è disseminato di persone che ragionano di metadata, mappe interattive e politiche pubbliche. Dall'incrocio di queste due esperienze nasce il racconto successivo su ciò che ho capito, ma soprattutto su ciò che non ho capito dei pirati.

Il mio *aggancio* con il mondo pirata berlinese si chiama Carlo Von LynX, dj di lunga data metà romano e metà berlinese è ricevuto il compito di costruire il Partito Pirata in Italia. Carlo è uno dei fautori del miracolo dell'8% delle elezioni del 2011 e questo gli conferisce autorità rispetto ai pirati italiani. È stato anche ospite in qualche salottino tivù in nome dei pirati.

Io e Carlo ci incontriamo a Roma, in un bar come la tradizione dei *Piraten* vuole.

E lui mette subito le cose in chiaro: *Il problema non è il programma, quello si può copiare; bisogna parlare di statuti, di regole e di metodo.* -Continua- *La*

rete e l'utilizzo della tecnologia sono indispensabili, anche se ha ragione chi sostiene che in rete si fa solo chiacchiericcio per questo ci siamo inventati

LQFB, noi gli utenti li certifichiamo e questo fa la differenza – insiste – sulla nostra piattaforma tutto è pubblico, anche i codici d'accesso. -Gli chiedo di

parlarmi dell'Italia e di che programmi hanno per cambiare questo paese. E lui

chiosa- *In Italia il rischio è grosso, il golp è sempre dietro l'angolo. Bisogna controllare e vigilare.* -Continuiamo con Berlino- *A Berlino stiamo facendo*

molto su questo, abbiamo pubblicato tutti gli atti della costruzione del nuovo aeroporto di Brandeburgo, atti che in teoria sarebbero pubblici ma che nessuno si prende l'onere di diffondere. Allora noi il primo giorno che siamo entrati in

parlamento li abbiamo messi in rete. Putiferio. -Gli chiedo di spiegarmi come

funzionano i pirati a Berlino- Abbiamo un board tradizionale che si occupa della parte amministrativa, il gruppo parlamentare lavora a stretto contatto con loro e

con gli staffisti che sono scelti in rete con un bando pubblico. -Mi racconta delle

birrerie, di quando ha suonato al grande rave che c'è stato qualche giorno prima delle elezioni con migliaia di persone.- *Avevamo una zattera, abbiamo attraversato la città sulla Spree con le bandiere dei pirati. È stato un grande evento mediatico.*- Gli chiedo cosa l'ha spinto in questo mondo, lui mi risponde sicuro – *Più che l'importanza di internet e la centralità della rete è stata la paura a spingermi a diventare un pirata, la preoccupazione di vivere in una società controllata, in cui i dati che contengono tutte le nostre vite sono usati senza la nostra autorizzazione per imporci delle abitudini, senza nessun rispetto della privacy.* -Ci salutiamo con gli ultimi consigli su cose da fare a Berlino, dritte su dove trovare i pirati, mi dice di andare a Neukölln- *lì siamo forti. Tschüss!*

Il programma

Il *Piratenpartei* si dota di uno strumento programmatico discusso su LQFB e votato, ma più che altro potremo dire ratificato, di volta in volta negli incontri nazionali a cui tutti gli iscritti al partito hanno il diritto a partecipare. Questo documento di indirizzo subisce molte modifiche nel tempo attraverso i forum di LQFB e rappresenta la carta fondativa del movimento. Sul sito del partito lo si può trovare già tradotto in molte lingue o ci si può proporre per tradurla nella propria. Il Partito Pirata, come la rete, ha una vocazione *internazionalista*. Questa non è la cosa che più stupisce di questo documento. Chiunque si aspetterebbe di leggere decine di pagine su internet, diritti d'autore, copyright e

cose simili. La cosa che stupisce è che i temi più trattati dal documento fondativo del *Piratenpartei* sono istruzione e immigrazione.

Il sistema di istruzione è la più grande risorsa economica della Germania. Per questa ragione deve essere sostenuto dallo Stato e dai privati, senza che questi influiscano sui programmi. Essendo un elemento indispensabile del circuito economico nazionale è inspiegabile che non siano gli utenti dei percorsi formativi a pagare per essi, quindi non debbono esserci tasse di iscrizioni e simili. All'educazione garantita dai percorsi formativi si affianca quella proposta dalla famiglia che ricopre un ruolo fondamentale nello sviluppo dell'individuo. L'individuo è l'elemento centrale delle istituzioni formative, su di esso devono essere costruiti i programmi con lo scopo di sviluppare le sue capacità e inclinazioni personali e non l'assorbimento nozionistico di conoscenza. Questo è un elemento indispensabile per il ruolo che i cittadini ricoprono nella società. La trasformazione dei media e dei mezzi di comunicazioni di massa, infatti, ha messo i cittadini al centro della produzione di informazione. È necessario quindi che sia garantito uno sviluppo della capacità mediale dei cittadini.

L'altro tema c'entra del dibattito interno dei Pirati è l'immigrazione. *Noi consideriamo la diversità come un arricchimento per la società* - scrivono. Il tema è di carattere europeo e pone quattro sfide: processi di apprendimento delle culture diverse e di mediazione linguistiche dei migranti interni l'Unione Europea, per attuare il principio della libera mobilità lavorativa dei cittadini europei; naturalizzazione come cittadini tedeschi dei lavoratori migranti delle ex

colonie e terroitori di oltremare, possibilità di cittadinanza per tutti i cittadini nati nell'unione europea; puntare sulla migrazione economica per accogliere nuovi cittadini e competenze per mettere in moto il motore dello sviluppo dell'Unione Europea; concedere il diritto d'asilo a quanti scappano da guerre e persecuzioni con tempi rapidi e certi.

Anche politiche di genere, sulle droghe e ambientali trovano più spazio dei temi tecnologici nel documento dei pirati. La considerazione più evidente che si può fare è considerare il *Piratenpartei* come un vero e proprio partito politico, che si occupa di temi di interesse generale. Ma ad una lettura più attenta si intuisce che la tecnologia non è un tema, e forse questo è uno dei punti più innovativi di questo movimento politico, ma una chiave di lettura delle società, una lente di interpretazione dei fenomeni sociali e culturali, uno strumento di lotta politica.

Interpretare il ruolo dell'istruzione pubblica come formazione di addetti ai media, persone in grado di raccogliere, selezionare e trasmettere informazioni equivale a comprendere le trasformazioni che il web 2.0 ha messo di fronte alla società contemporanea.

Gli incontri

Ogni settimana ci si riunisce in un bar, una settimana a Neukölln (dove Carlo ci ha detto *-siamo forti*) e un'altra a Prenzlauerberg (il quartiere più *in* della città).

La prima volta che ho partecipato ad un incontro del *Piratenpartei* non me ne sono accorto. Se vi aspettate di trovare gente seduta in circolo, interventi, fogli

volanti e qualsiasi altra forma di rappresentazione del dibattito politico non dico di un partito ma di qualsiasi collettivo universitario o comitato di quartiere vi sbagliate di grosso. In queste riunioni, ci si incontra, ci si conosce, si beve birra, si parla anche di politica ma senza grosso impegno. Il vero luogo di elaborazione è la rete, in questi incontri ci si va per riconoscersi e per fare amicizia. Il bar è pieno, grossi tavoli con tanta gente, nella stanza sul retro un piccolo gruppo di liceali discute dell'insegnamento della regione a scuola, dell'educazione spirituale e della laicità dello Stato. Lo fanno in tedesco fin quando non si accorgono della mia presenza per poi passare all'inglese. In quel periodo in Italia imperversava la campagna elettorale, si discuteva di *spread*, di taglio ai costi della politica, riforma elettorale e alleanze. Mi sentii fuori luogo. Pensai che se non avessero parlato d'economia e di come far ripartire il PIL avrebbero già perso. Ma non avevo capito qual era la battaglia. Più o meno gli incontri dei pirati a cui ho partecipato erano tutti così: informali, senza un vero inizio e una vera fine, si chiacchierava senza un ordine preciso, senza interventi prenotati, raramente ascoltavano tutti. I temi in cui mi sono trovato coinvolto, o dei quali ho origliato qualche discorso, erano di carattere generale, trattati senza l'idealismo al quale ero abituato. Religione, Unione Europea, politica estera, raramente si parlava di computer. Eppure l'aria che si respirava era la stessa degli *hacker's club*, quella che si può respirare allo *Chaos Computer Club* (il famoso Hacker Club della città in cui il partito è stato fondato), sarà per l'età dei partecipanti o per le inconfondibili felpe nere col cappuccio ma la sensazione era

che chiunque in quel bar sarebbe stato capace di ricreare un intero sistema operativo in poco più di una notte.

Una volta ogni due settimane si incontrava il gruppo internazionale. I pirati e simpatizzanti del movimento stranieri e con poca dimestichezza con il tedesco.

Le riunioni erano in inglese per permettere agli stranieri con diritto di voto alle elezioni locali di partecipare alla costruzione del programma e alla vita del

partito. Ma più che altro il tentativo era disseminare il germe dei *Piraten*

all'estero. Questi momenti sembrano più un incontro di studenti *erasmus*, come è ovvio. I temi più orientati alle politiche sull'immigrazione o alla politica europea.

La formula era la stessa, solo con più imbarazzo. Per molto tempo la delusione per non aver assistito ad una riunione politica del *Piratenpartei* era

predominante, solo molto tardi ho capito che ero semplicemente immerso in un modo diverso di intendere la politica.

4.4 Le battaglie dei pirati

La cosa che mi ha stupito di più del *Piratenpartei* è stata notare la sua assenza. È facile immaginare di trovare un partito piccolo e neonato in qualsiasi manifestazione ed evento pubblico, cavalcare qualsiasi occasione per costruire consenso, sfruttare qualsiasi tema per accrescere il proprio elettorato. Eppure con il *Piratenpartei* non è stato così. Quando sono arrivato a Berlino era in piena fase di realizzazione il progetto di riconversione della riva del fiume chiamato *Mediaspree*, una grande operazione immobiliare che faceva piazza pulita di tutto quello che c'è (o forse c'era) sulla riva nord del fiume Spree tra le stazioni di *Ostkreuz* e *Ostbahnhof*. Bar, Club, luoghi di aggregazione e anche il pezzo più importante del *Berliner Mauer* (*l'East Side Gallery*) venivano buttati giù o ricollocati. La città era in subbuglio. C'era un presidio fisso che sorvegliava i lavori, manifestazioni ogni sabato mattina, raccolte firme e addirittura faceva la sue comparse David Hasselhoff, star del celeberrimo telefilm degli anni novanta *Baywatch*. C'erano tutti ma non i pirati. O meglio, forse i Pirati c'erano ma non in forma ufficiale, né una bandiera, né una delegazione. Nemmeno durante i forum di consultazione in cui i fautori del progetto *Mediaspree* si confrontavano con i comitati che vi si opponevano. *Bernd Schlömer*, segretario del partito c'era ma senza dire una parola. Non c'erano il primo maggio alla festa che coinvolge l'intero quartiere di Kreuzberg e che da sempre ospita i movimenti antagonisti e i partiti della sinistra tedesca. Li ho trovati, invece, in altre battaglie, da soli e cercherò di raccontarle.

Diritto d'autore e libera circolazione delle idee

Leider ist dieses Video, das Musik von SME beinhaltet, in Deutschland nicht verfügbar, da die GEMA die Verlagsrechte hieran nicht eingeräumt hat.

Chiunque abbiamo passato anche sono un weekend in Germania e, come me, non può fare a meno di ascoltare musica ovunque si trovi ha maledetto questa scritta. Quando si cerca di ascoltare un brano musicale coperto da copyright dal sito di *video-streaming Youtube* compare questa scritta che rende inaccessibile il contenuto. Questa è solo la dimostrazione più immediata del grande potere che la GEMA, la corrispondente della nostra SIAE, ha nella fruizione dei contenuti culturali. Dall'Aprile duemilatredici le nuove norme sul diritto d'autore hanno esteso l'obbligo del pagamento a qualsiasi discoteca, music bar, comitati di feste cittadine e tradizionali, scuole di danza che riproduca musica con qualsivoglia apparecchio meccanico.

Queste nuove norme, secondo il Piratenpartei, rendono più difficile la diffusione dei contenuti musicali, soprattutto della musica tradizionale ed etnica che, visto il riconosciuto valore culturale, viveva una condizione speciale che l'escludeva dalla tassazione GEMA. Norme che provocano un impoverimento culturale della Germania e che mettono in crisi molti posti di lavoro. L'industria dell'intrattenimento, infatti, è un settore molto importante nell'economia delle città tedesche, settore che potrebbe essere messo in crisi dall'aumento che in alcuni casi sfiora il 1000% della GEMA. Inoltre, la specificità di alcune norme,

come l'incremento del 50% della tassa se si riproduce musica da un computer portatile o l'annullamento dello sconto per gli eventi gratuiti sembrano strumenti *ad hoc* per perseguire un determinato tipo di eventi, giovanili ed informali che ruotano intorno all'universo pirata: i *rave*.

Il dibattito nel *Piratenpartei* è stato concitato e vedeva la presenza di due posizioni: una più moderata che riconosceva i diritti degli autori delle produzioni culturali e un'altra più radicale che chiedeva la chiusura della GEMA e la libertà di accesso ai contenuti culturali. Come spesso avviene su LQFB non sono le proposte estreme a raccogliere il maggior consenso. Il carattere pubblico di tutte le attività svolte sulla piattaforma unito al riconoscimento negli incontri settimanali tende ad evitare posizioni troppo estreme che escludono completamente le ragioni dell'altra parte. Da un lato questa dinamica limita il dibattito non facendo sì che emergano alcune questioni reali. Dall'altro lo orienta verso le soluzioni, trovando spesso dei punti di mediazione che sono riconosciuti soddisfacenti per la quasi totalità dei membri che hanno preso parte al dibattito.

Nel caso della GEMA, si è riconosciuta la validità della pretesa di un riconoscimento monetario dovuto dall'uso di un contenuto culturale, ma si è inteso questo come un diritto facente capo all'autore e non all'Ente, che può essere solo un mediatore ma non può lucrare sui contenuti. Se il diritto spetta al creatore del contenuto culturale sta a lui deciderne il reale impiego. Bisogna quindi prevedere forme alternative al copyright e riconoscere all'autore la possibilità di impiegarle. In egual misura, i contenuti di origine tradizionale

devono essere di uso gratuito. Eliminare la sovrattassa per l'utilizzo di musica riprodotta da *laptop* che colpisce duramente i *djs*. Questo dibattito ha coinvolto soprattutto operatori musicali e gestori dei club medio piccoli, più duramente colpiti dalla riforma. Oltre ad arrivare ad una buona mediazione questi mesi di dialogo su LQFB hanno contribuito a formare una comunità che ha condiviso obiettivi e mezzi di una protesta e che è stata capace di mettere in campo una forza che il solo partito (e forse nessun partito tedesco) non avrebbe avuto.

Questi soggetti hanno prodotto durante il duemilatredici in diverse città della Germania *DJ's gegen GEMA* una serie di eventi musicali a cui hanno aderito DJ e musicisti per protestare contro la riforma delle tariffe GEMA. *Save the rave* è un evento che ha visto circa cento Djs suonare e quasi cinquemila persone ballare per oltre ventiquattrore consecutive. Utilizzare un metodo di lavoro innovativo non ha solo consentito al *Piratenpartei* di arrivare a conclusioni diverse, ma gli ha permesso di produrre esiti inattesi, di costruire un percorso di mobilitazione inimmaginabile. Dopo *Save the rave* la GEMA ha accettato di partecipare ad un tavolo con i rappresentanti dei club e delle associazioni di musicisti e djs coordinato dall'ufficio brevetti per ridiscutere la riforma e l'impatto che ha sui piccoli produttori musicali.

Servizio pubblico e libertà di rete

Altra questione decisamente complicata che il *Piratenpartei* sta affrontando, con un metodo del tutto nuovo rispetto alla tradizionale razionalità politica, riguarda

la battaglia contro il pagamento della *GEZ*. L'emittenti tedesche *ARD*, *ZDF* e *Deutschlandradio* ricevano un contributo pubblico che è finanziato da una tassa di scopo, la *GEZ*, l'equivalente del nostro canone Rai. Dal gennaio del duemilatre il possesso di un computer, uno smartphone o un tablet implica il pagamento della tassa attraverso un canone mensile che va da 5,76 € a 17,98 € . Il *Piratenpartei* è in prima linea su questa battaglia. La *GEZ* è una tassa sugli apparecchi per la trasmissione dei contenuti dei canali pubblici. Equiparare le tecnologie in grado di accedere al web con quelle che ricevano la onde radio della tv pubblica equivale quanto meno a ignorare la vera natura di tale tecnologia. La battaglia dei pirati, infatti, riguarda l'utilizzo di questi strumenti per la produzione di contenuti più che per la loro fruizione. Interpretare la capacità di questi dispositivi di accedere ai contenuti delle emittenti pubbliche come obbligatorietà del pagamento della *GEZ* equivale a sostenere che i possessori della patente di guida devono pagare la tassa per il porto d'armi solo perché nel guidare un'automobile è possibile recare gravi danni ad altri, compreso la morte.

La principale ragione che vede schierati in prima fila i pirati su questo tema è, quindi, una questione di principio che porta con se molte conseguenze politiche. A questa si affianca una ragione economica che non è da meno. Molti locali pubblici, bar, ristoranti e addirittura biblioteche si troverebbe a dover pagare una nuova tassa il cui impatto sulle economie fragili non è da sottovalutare.

Per come è posta dai pirati la questione *GEZ* riguarda l'idea di servizio pubblico,

l'uso della tecnologia, il ruolo dello Stato, la tutela delle piccole economie e chissà cosa altro. Per questa ragione il Piratenpartei si è dotato di un gruppo di lavoro che ne discute sia online che offline. Il principale compito dell'*Haushaltsabgabe* non è quello di opporsi alle politiche governative sull'emittenza pubblica ma quello di riformulare delle politiche coerenti con il programma dei pirati, escludendo internet dall'obbligatorietà di questa tassa, consentendo l'esistenza di aziende che facciano servizio pubblico e che non gravino sui cittadini o sulla spesa pubblica. Questa battaglia, inoltre, fa parte di un fronte di lotta più generale messo in campo dai pirati sulle politiche di tutela della privacy e sul diritto all'accesso dei dati. La riforma della GEZ estendendo l'obbligo di pagamento per tutti i proprietari di computer, smartphone e tablet prevede la necessità di riorganizzare i database degli utenti inserendo nuove informazioni. Queste informazioni possono essere fornite direttamente dai soggetti interessati oppure da terzi soggetti pubblici e non pubblici, come prevede la *Bundesdatenschutzgesetz* -la legge federale sulla raccolta e l'utilizzo dei dati- mettendo sotto la lente di ingrandimento la possibilità di utilizzo dei dati raccolti da parte dallo Stato e di terze parti.

A partire da una norma sul finanziamento delle emittenti di servizio pubblico il *Piratenpartei* ha messo in campo una forza non solo di opposizione ma di approfondimento del tema che arrivava a porre questioni etiche e problemi di stabilità economica. Dimostrando una capacità di analisi che ha richiamato l'attenzione dei media su un tema passato inosservato. Il grosso limite che pone

questa vicenda è come alla capacità di analisi non si affianchi un'adeguata rappresentanza negli organi decisionali. La decisione sulle norme come la *GEZ*, infatti, spettano al parlamento federale nel quale i pirati, al momento, non siedono.

Lavori pubblici e trasparenza

Nel 1996 con un'accordo tra il Governo federale e il *Land di Berlin-Brandenburg* si decide la riorganizzazione del traffico aereo della Capitale tedesca fino a quel momento dotata di tre aeroporti: *Tegel*, *Tempelhof*, di cui si prevede la chiusura, e *Schönefeld* il cui ampliamento andrà a costituire *Flughafen Berlin-Brandenburg International (BER)*, un unico grande aeroporto che servirà la Capitale e la regione di Brandeburgo. L'inaugurazione del nuovo aeroporto era inizialmente prevista per il 2007 ma i continui ritardi dei lavori hanno fatto sì che venisse posticipata di oltre cinque anni. Nei primi mesi del 2012 era stata comunicata ufficialmente l'inaugurazione per il successivo 3 giugno, giorno in cui l'intero traffico aeroportuale avrebbe dovuto trasferirsi dal vecchio scalo di Tegel, ma poco meno di un mese prima, il governo del Land ha annunciato un ulteriore rinvio. Il 17 maggio 2012 viene comunicato l'apertura dello scalo per il 17 marzo 2013. A inizio settembre è stato comunicato l'ennesimo rinvio dell'apertura. Alcune compagnie aeree come *Lufthansa* e *Air Berlin*, che avrebbero dovuto volare dal nuovo aeroporto da giugno 2012, si sono viste costrette a cancellare le nuove rotte e a rimborsare i biglietti già venduti. Subendo un calo di fiducia da parte dei consumatori che le ha costrette

ad ingaggiare un'aspra controversia legale con il *Land*. A gennaio 2014 è stato annunciato che l'aeroporto non aprirà nel 2014. Lo storia di *Flughafen Berlin-Brandenburg* è la storia di un aeroporto fantasma, un ritardo di un'infrastruttura strategica che ha rari precedenti nella storia tedesca. Al momento dell'ingresso del *Piratenpartei* nel parlamento regionale nella primavera del 2012 il caso dei ritardi e del relativo incremento dei costi nella costruzione del nuovo aeroporto scuoteva già l'opinione pubblica, come il grande mistero della mancata costruzione dell'aeroporto.

La modalità di azione politica dei pirati, in questo caso, è stata molto semplice. Con una giusta intuizione hanno ritenuto necessario prima di tutto soddisfare il bisogno dell'opinione pubblica di venire a conoscenza dello stato di avanzamento dei lavori e dell'ammontare dei costi della costruzione del nuovo aeroporto. Al loro ingresso in parlamento hanno trovato decine di fascicoli che facevano riferimento al progetto. Il parlamento regionale è il mandante dei lavori di realizzazione del nuovo aeroporto e in quanto tale tutti i contratti, le forniture, le tavole di progetto e le tabelle dei costi sono depositate presso i suoi uffici. Come tutti i documenti depositati in parlamento anche quelli relativi al progetto Flughafen Berlin-Brandenburg è pubblica e di libero accesso. La visione delle carte nelle stanze del parlamento era, quindi, teoricamente disponibile a tutti. Ma questo non era sufficiente. Il gruppo parlamentare, come prima cosa, ha semplicemente *scannerizzato* e pubblicato sul web il materiale, rendendo pubbliche decine e decine di informazioni rilevanti come l'ammontare delle

parcelle o i nomi delle ditte appaltatrici. Ancora una volta dietro una operazione semplice si cela una questione spesso che riguarda il significato di un principio generale e la sua reale declinazione nella realtà. È sufficiente per garantire la trasparenza delle azioni del pubblico regolamentare in maniera che i documenti siano legalmente accessibili? Quanto è importante il reale grado di accesso di questi documenti? Quali sono gli strumenti utili per far sì che questo avvenga? Le risposte del Piratenpartei a queste domande riguardano ancora una volta la tecnologia e la rete. Internet, in questo caso, è stato lo strumento più immediato ed economico per far arrivare al maggior numero di cittadini queste informazioni. La grande diffusione di internet nel paese, unita all'effetto amplificatore dovuto alla particolare attenzione che da qualche tempo i media riservano alle cose accadute in rete hanno fatto sì che le informazioni sul progetto *Flughafen Berlin-Brandenburg* fossero ampiamente diffuse. A questa prima azione è seguita la costruzione di un vero e proprio portale dove sono stati pubblicati tutti i dettagli pubblicabili (l'aeroporto è pur sempre un'infrastruttura strategica per la difesa nazionale!), gli stati di avanzamento lavori, e gli atti della commissione parlamentare che segue il progetto con continui aggiornamenti. Il portale ha inoltre una sezione in cui il Piratenpartei ricostruisce la storia delle persone, dei partiti, delle aziende e del loro intreccio che stanno dietro questo faraonico progetto. Sullo stesso sito è possibile porre delle domande, parte delle quali saranno rivolte alla commissione sui lavori pubblici che si occupa del progetto.

La trasparenza in questo caso non diventa solo un diritto da esercitare da parte dei cittadini ma diviene un elemento progettuale, strumento di controllo e condivisione delle decisioni. Una politica sulla trasparenza che non ha solo il ruolo di pubblicare le azioni pubbliche ma che è in grado di incidere su di esse, di determinarle tramite le pressioni dell'opinione pubblica e di trovare tramite la partecipazione al dibattito dei cittadini scelte più efficaci.

5. Hackerare Castells

Nello stesso anno in cui ho iniziato questa ricerca un importante pensatore e conoscitore della vita delle città contemporanee, Manuel Castells pubblica un bel libro che trasuda entusiasmo, sui movimenti sociali e il ruolo della rete in quello che sembrava essere uno dei momenti in cui la storia si annoda. Castells mette insieme i movimenti della *Primavera araba*, dalla Siria, all'Egitto, alla Turchia, e i movimenti giovanili contro la gestione della crisi finanziaria, come *Occupy Wall Street*, gli *Indignados* spagnoli. La conclusione è apocalittica: c'è una rivoluzione in corso e parte dalla rete. A distanza di pochi anni abbiamo potuto osservare come, in gran parte, la grande rivoluzione araba si sia trasformata in giochi di potere tra capi bastione e militari e *Zuccotti Park* è tornato essere quel tranquillo parchetto che era prima delle rivolte senza che niente fosse sostanzialmente cambiato. Come è possibile che Castell si sia reso reo di una così grande ingenuità? Perché mettere insieme tra di loro esperienze così diverse e vederci un *file ruoge* così fragile e impalpabile come *internet*? La partenza shockante "*Nessuno se l'aspettava. All'improvviso i dittatori potevano essere spodestati con le mani nude del popolo*" sembra far presumere un'imminente rivoluzione mondiale che rovescerà i potenti, senza ideologie e spargimento di sangue. Tutto (o quasi) avverrà nella rete. Certo in questo libro Castell tradisce la sua formazione socialista e pecca un po' di ottimismo riconducibile alla speranza di un *mondo nuovo*. E questo non può essere considerato un peccato. E la rete? Si può mai accusare Castell di non conoscere le controversie, i problemi e le

illusioni create dalla rete? Proprio l'ideatore della società della comunicazione, l'interprete di una nuova forma urbana e di una nuova geografia mondiale basata, appunto, sulla rete non può cadere in una così grande ingenuità. Nonostante questo, nel libro ci sono molti aspetti salienti per comprendere il dispiegarsi dei movimenti sociali e, per quel che attiene questa ricerca, quei cambiamenti politici *net-based* che trovano riscontro nello spazio urbano. Riprendendo il lavoro di *Comunicazione e Potere* Castells ci racconta i rapporti tra i movimenti nati da internet, il potere e la società.

Sono le relazioni di potere a dare forma alla società, perché questa crea istituzioni sociali basate sui propri valori e sui propri interessi. Tuttavia essendo le società contraddittorie e conflittuali per natura, ovunque c'è potere c'è anche *contropotere*, ovvero quella capacità degli attori sociali di sfidare il potere radicato nelle istituzioni. Tutti i sistemi istituzionali dipendono dalla costante interazione tra potere e *contropotere*.

Il potere si esercita, principalmente, attraverso due strumenti: la coercizione, rappresentata dal monopolio dell'uso della forza sotto controllo dello Stato; e la costruzione di significato nell'immaginario collettivo, rappresentata dai meccanismi di manipolazione simbolica; ma questi due aspetti non sono di ugual significato per le istituzioni. La coercizione è fondamentale per imporre la volontà di coloro che detengono il potere, tuttavia la costruzione di significato nell'immaginario collettivo è una fonte di potere più stabile e duraturo. Sono

pochi i sistemi istituzionali che sopravvivono a lungo con il solo uso della coercizione: l'utilizzo della tortura, ad esempio, è meno efficace e più dispendioso del *lavaggio della mente*. Il primo, infatti, è un'azione contro l'individuo, il secondo ha ripercussioni sulla collettività. Se si considera che i rapporti di potere sono, spesso, di pochi contro molti è facile capire come l'economicità sia un fattore indispensabile per la sua permanenza. Ecco perché la vera lotta per il potere riguarda la costruzione del significato.

Gli essere umani creano significati interagendo con l'ambiente attraverso l'atto della comunicazione ovvero il processo di condivisione del significato tramite lo scambio di informazione. Le forme e le caratteristiche del processo di costruzione di significato sono molto diverse, ma hanno una caratteristica in comune: dipendono da contesti e messaggi creati attraverso reti di comunicazione multimediali. Queste reti, hanno subito una forte trasformazione negli ultimi anni, con la nascita delle reti di *autocomunicazione di massa*: processi di comunicazione di *molti verso molti* dove la produzione del messaggio è decisa in autonomia dal mittente, sono basate su reti orizzontali di comunicazione interattiva e difficili da controllare da parte dell'autorità. Nella società odierna, quindi, il potere è caratterizzato dalla programmazione e dallo scambio di network fatti dai programmatori principali (governo, parlamento, ambito militare) e il contropotere, identificabile nel tentativo deliberato di trasformare le relazioni di potere, trova corpo nella riprogrammazione dei network interno ad interessi e valori alternativi.

Grazie alla produzione di messaggi nei mass media e a reti autonome di comunicazione orizzontale, i cittadini dell'età dell'informazione sono in grado di inventare nuovi programmi adatti alla loro vita, fatti con i materiali legati alla loro sofferenza, alle paure, ai sogni e alle speranze.

Ma, ovviamente, questo non è sufficiente. Occorre dar vita a uno spazio pubblico creando comunità libere all'interno delle aree urbane. Poichè lo spazio pubblico istituzionale è occupato dagli interessi delle élite dominante e dei loro network, i movimenti sociali devono ritagliarsi un nuovo spazio pubblico che non sia limitato ad internet.

Creando una comunità libera in un luogo simbolico i movimenti sociali danno vita a uno spazio pubblico che diventa uno spazio politico ibrido tra i network di internet e spazio urbano. L'interazione continua di cyberspazio e spazio urbano finisce per costituire, in senso tecnologico e culturale, comunità istantanee di pratica trasformativa.

Pirati.

6. Cosa possiamo imparare dai Pirati

La tecnologia non determina i movimenti sociali, così come non determina alcun comportamento sociale. Ma Internet e le reti dei telefoni cellulari non sono semplici strumenti, bensì forme organizzative, espressioni culturali e piattaforme specifiche di autonomia politica.

(Philip Howard, Muhammad Hussain. The Digital Origins of Dictatorship and Democracy: Information Technology and Political Islam, 2011)

Studiare i comportamenti delle culture nate dalla rete non è solo utile a comprendere un nuovo fenomeno. Equivale per apprendere da un cambiamento culturale che si manifesta in maniera inedita. Un cambiamento sperimentato in alcuni ambiti della vita umana e che si presta a declinazioni ulteriori. Se c'è una cosa che insegna l'hacking è che attraverso un modello aperto si possono ottenere, con la cooperazione diretta degli individui, risultati straordinari.

L'applicazione di questo modello potrebbe risultare molto utile alla vita urbana e all'organizzazione delle città. Potrebbe diventare un modello sociale o essere usato per riorganizzare risorse locali.³⁸

La sfida che prova a lanciare questa tesi è quella di interpretare in ambito urbano alcuni elementi che sono emersi dalla cultura hacker e dalla vita della rete.

Applicare il modello *open-source*, ovvero un processo di produzione

collaborativa tra pari, agli strumenti urbanistici; ipotizzare l'estensione del copyleft ai beni comuni in ambito urbano e impiegare nella produzione di politiche pubbliche uno degli elementi tipici della rete, la condivisione.

6.1 Open source e strumenti urbanistici

Nascita degli open source

La nascita dell'informatica è strettamente legata all'*open source*. Senza la condivisione libera di codici sorgenti lo sviluppo di molti applicati informatici sarebbe stato impossibile, così come sarebbe stata impensabile la nascita dei *personal computer*. La condivisione di pezzi di codice, infatti, rendeva necessario l'utilizzo di computer tra loro compatibili. Questo ha costretto le, poche, case produttrici ad omologare i protocolli di produzione, cosa che ha notevolmente velocizzato la ricerca. L'adattabilità all'hardware è un requisito indispensabile ma non sufficiente per utilizzare programmi su diverse *macchine*, era necessario un ambiente software condiviso: un sistema operativo unico. Uno dei primi sistemi operativi è stato, nel 1969, Unix: iniziato come progetto all'interno di un'impresa delle telecomunicazioni, a causa di un provvedimento dell'Antitrust fu distribuito ad un prezzo simbolico a buona parte delle istituzioni universitarie. Questa scelta provocò la chiusura dell'azienda e lasciò le università con una piattaforma comune ma senza alcun supporto da parte del produttore. Si creò spontaneamente attorno al codice di questo sistema operativo una rete di collaborazioni coordinata dall'Università di Berkeley, che produsse la versione BSD di Unix. In realtà, è corretto sostenere che l'informatica nasce contestualmente alla condivisione dei codici sorgente, e la vera novità è rappresentata dall'origine del software proprietario attraverso l'impiego di licenze restrittive che fornivano alla casa di produzione la possibilità di

rivendere un programma più volte. Questo cambiamento aumentò di molto i costi delle licenze e impedì la pratica delle *patch*, ovvero dell'aggiornamento e della correzione del software da parte degli utenti.

La diffusione dell'utilizzo commerciale del software ne limitò l'impiego in molte università e centri di ricerca che, fino a quel momento, erano state i centri propulsivi dello sviluppo ed ora si vedevano esclusi dall'utilizzo di sistemi operativi che avevano contribuito a migliorare. Nasce quindi una nuova sensibilità che portò alla fondazione da parte di diversi programmatori - tra i quali il *guru* Richard Stallman - nel 1985 la *Free Software Foundation*, una organizzazione senza fini di lucro per lo sviluppo e la distribuzione di software libero. In particolare lo sviluppo di un sistema operativo completo, compatibile con Unix, ma distribuito con una licenza permissiva, *L'obiettivo principale di GNU era essere software libero.* - scrive Stallman - *Anche se GNU non avesse avuto alcun vantaggio tecnico su UNIX, avrebbe avuto sia un vantaggio sociale, permettendo agli utenti di cooperare, sia un vantaggio etico, rispettando la loro libertà.* Il progetto di GNU, tuttavia fu finanziato dalla FSF e venne prodotto da programmatori appositamente stipendiati per essere poi distribuito liberamente. Nonostante l'ingente sforzo di Stallman fu solo grazie al protocollo HTTP e alla diffusione di Internet che un vero e proprio sistema operativo vide la luce. Portando con sé una rivoluzione epocale nel mondo della programmazione. Nel 1991, Linus Torvalds, studente al secondo anno di informatica presso l'Università di Helsinki, decise di iniziare lo sviluppo di un sistema operativo.

Torvalds distribuì il proprio lavoro tramite Internet e ricevette immediatamente un ampio riscontro positivo da parte di altri programmatori, i quali apportarono nuove funzionalità e contribuirono a correggere errori riscontrati. L'uso della rete è stato fondamentale sia per la correzione dei *bug* che per la diffusione dei *release*. Ed ha reso Linux il primo progetto che ha fatto affidamento essenzialmente sulla collaborazione via Internet per progredire; fino ad allora, si assumeva valida anche per i progetti open source la *legge di Brooks*, secondo cui "*aggiungere sviluppatori a un progetto in corso di implementazione in realtà rallenta il suo sviluppo*". Con il sistema aperto di programmazione fu sostituita dalla *legge di Linux* secondo la quale "*Dato un numero sufficiente di occhi, tutti i bug vengono a galla*".

La realizzazione di Linux è stata sovversiva anche per gli ambienti del *software libero*, ha rappresentato la nascita di un nuovo paradigma di sviluppo evolutivo, un nuovo modello in cui non ci si poneva più il problema di *chi poteva accedere al software*, ma di *chi creava il software a cui accedere*.

La cattedrale ed il bazaar

Nel 1997 il pioniere del *Free Software* Eric Raymond scrive un saggio confrontando il modello *Linux* che definisce *Modello a Bazaar* con il modello di sviluppo precedente che definisce *Modello a Cattedrale*. Non è un caso che per descrivere questa svolta epocale Raymond utilizza due elementi urbani, il mercato e la cattedrale. Il mondo hacker assorbe più dalla vita della città di

quanto il mondo degli studi urbani faccia dallo sviluppo tecnologico.

Nel modello a Cattedrale il programma viene realizzato da un numero limitato di esperti. Il progetto ha una suddivisione gerarchica molto stretta e ogni sviluppatore si preoccupa della sua parte di codice. Le revisioni si susseguono con relativa lentezza e gli sviluppatori cercano di rilasciare programmi il più possibile completi e senza *bug*.

Nel *modello a Bazaar*, invece, il codice sorgente della revisione in sviluppo è disponibile liberamente, gli utenti possono interagire con gli sviluppatori e se ne hanno le capacità possono modificare e integrare il codice. Lo sviluppo è decentralizzato e non esiste una rigida suddivisione dei compiti, un programmatore di buona volontà può modificare e integrare qualsiasi parte del codice.

Il *modello a Cattedrale* è un modello tipico delle aziende commerciali che normalmente non rilasciano il codice sorgente, in cui una nuova revisione del programma può richiedere anni; viceversa, il modello a Bazaar è un modello che si è molto diffuso nell'ambiente del software libero, poiché consente a ogni utente di ricoprire il ruolo di *beta tester* dei programmi. Lo stesso utente può perfino modificare il programma, se lo desidera: questo consente un rapporto stretto tra utilizzatori e programmatori, un rapporto paritario che ben si adatta alla filosofia del software libero.

La modalità a cattedrale è la stessa metodologia di sviluppo che viene utilizzata dagli editori di enciclopedie commerciali: un numero limitato di esperti si

preoccupa di compilare tutte le voci. La modalità a bazaar invece è quella utilizzata da Wikipedia: ogni lettore, se lo desidera, può integrare e migliorare i contenuti e la verifica delle modifiche apportate al testo è gestita dagli stessi utenti.

Questi sono solo alcuni degli esempi più immediati delle declinazioni di questi modelli che hanno impatti diretti sulle nostre vite.

*Il sistema aperto lionese*³⁹

Nel XVIII secolo, Lione è la seconda città francese con circa 143.000 abitanti di cui un quarto impiegato nell'industria tessile, settore trainante nell'economia della città che vive una spietata concorrenza con Londra. Nella disputa per il mercato tessile del XVIII e XIX secolo si confrontano due modelli contrapposti. Il modello lionese in cui i tessitori utilizzano e perfezionano telai sempre più veloci ed efficienti, frutto di un'organizzazione collettiva dell'innovazione dove ciascun inventore è portato a far conoscere e condividere le proprie scoperte; e il modello londinese, dove ogni inventore tiene per sé la propria invenzione a fronte di una concorrenza spietata. Il verdetto è senz'appello: all'inizio del XIX secolo, Londra e Lione avevano lo stesso numero di telai, mentre nel 1853 Lione possedeva circa 60.000 telai contro i soli 5.000 di Londra.

L'organizzazione dell'innovazione di Lione è tutt'altro che casuale. L'apertura e

la condivisione delle conoscenze sono favorite da una ricompensa accordata agli innovatori che accettano di diffondere i propri lavori. Gli artigiani, i laboratori e i mercanti coinvolti nel commercio della seta sono costituiti in una sorta di consorzio che sovvenziona l'invenzioni con una tassa di importazione sulle stoffe. Un inventore che vedeva remunerato la sua invenzione doveva esporla nella sala della *Grande fabbrica*, dove si recano tutti gli artigiani più desiderosi di osservare quali innovazioni siano state messe a punto; era tenuto, inoltre, a collaborare all'istallazione di alcuni esemplari della stessa in almeno in quattro botteghe della città e obbligato a formare gli artigiani sull'utilizzo della sua creazione. Gli incentivi all'innovazione uniti alla sensazione di vantaggio dei membri della comunità nel condividere le risorse, sono stati gli elementi vincenti del sistema produttivo lionese e hanno, in una scala diversa, anticipato alcune delle innovazioni più significate introdotte dallo sviluppo delle tecnologie di rete.

Aprire i codici urbani

Il successo del modello *open-source* nello sviluppo informatico e ancor di più nella filiera tessile lionese racconta dello sviluppo di un modo di intendere l'innovazione come processo collettivo di produzione di significato, a cui le politiche urbane non possono e non devono restare indifferenti.

Di fronte alla necessità di pluralizzazione delle politiche territoriali dovuta dalla sempre crescente incompetenza del solo punto di vista istituzionale si è

definitivamente affermato il paradigma della *governance*, inteso come ampliamento del campo di governo della città, in senso inclusivo degli attori. Collaborazione e coproduzione sono sempre più fattori indispensabili nella vita della città schiacciata tra la crescente inadeguatezza di forme di governo che si concentrano su pochi attori e su competenze date e definite in maniera settoriale; e la frequente maggiore efficacia associata alle nuove competenze sviluppate dagli attori sociali, che si impegnano direttamente nell'organizzazione di risposte ai problemi collettivi senza far riferimento a ruoli e funzioni predefiniti. In riferimento a questa contrapposizione, nel campo delle politiche urbane, Tuttavia, questo passaggio per quanto utile a diversificare la sfera pubblica non sembra in grado di costituire una soluzione soddisfacente rispetto al problema della sua riproduzione. Infatti, il principale limite nel dibattito della *governance* sta nel fatto che le pratiche di successo tendono ad essere considerate esclusivamente per quello che generano anziché per il modo in cui lo generano valorizzando così gli esiti anziché i processi: le competenze emergenti, i nuovi modi di definire e trattare i problemi collettivi, una volta riconosciute vengono legittimate e così, assunte all'interno della sfera pubblica formale, e in tal modo rese dei "dati". Questo meccanismo, se è vero che aumenta l'intelligenza contingente della sfera pubblica, è anche vero che non affronta in alcun modo la criticità associata al carattere mutevole e dinamico del contesto sociali di riferimento. Per questa ragione indagare meccanismi di produzione di benefici diffusi, come gli open-source hanno dimostrato di essere negli esempi visti fin

ora, può fornire gli spunti necessari per ripensare i sistemi decisionali delle politiche territoriali con riferimento ad una maggiore apertura e inclusività non solo degli stakeholder in senso classico, ma di tutti i soggetti coinvolti da una determinata decisione.

6.2 Arduino: cosa succede quando tutti possono fare tutto

In ambiente software quello dell'*open source* è un metodo di produzione largamente diffuso. Molti programmi realizzati in questo ambito sono largamente impiegati dagli utilizzatori del web anche non molto esperti. Basti pensare che Firefox, web browser open source multiplatforma prodotto da Mozilla Foundation, ad aprile 2013 è utilizzato da circa un internauta su cinque a livello mondiale, risultando il secondo *browser* più popolare della rete.⁴⁰ La facilità con la quale accedere al software unita ai continui *release* facilita di molto la diffusione. Anche la qualità delle funzionalità è ormai a livelli simili dei software proprietari, ol sistema mobile Android che compete alla pari con IOS di Apple inc. ed arriva ad un grado di diffusione del 23%.⁴¹ Tuttavia, nel mondo hardware le cose sono diverse. La facilità d'accesso tramite la rete dei prodotti software *open source* non è riproducibile per i beni materiali. Produzione, distribuzione e vendita hanno un costo non indifferente anche per apparecchiature elettroniche piccole ed evolute. Questo ha certamente rallentato lo sviluppo di beni fisici in ambito *open source* ma non per questo ha reso meno interessante gli sviluppi. Schede e circuiti fabbricati con sorgenti aperte iniziano a diffondersi anche tra i non addetti ai lavori. In rete è possibile trovare molti esempi di istruzioni per prodursi da sé apparecchi elettronici a costi dimezzati e a parità di prestazione con quelli prodotti dalle aziende proprietarie di brevetti.

⁴⁰ Desktop Browser Market Share, netmarketshare.com. URL consultato il 31 maggio 2013.

⁴¹ [http://stats.wikimedia.org/archive/squid_reports/2011] 1

Un esempio su tutti è rappresentato dalla stampanti 3D, la cui fabbricazione, open source e fai da te, ha permesso la diffusione di una tecnologia evoluta ad un pubblico vasto che l'ha utilizzata a sua volta per produrre prototipi o veri e propri oggetti a prezzi irrisori, innescando in questo modo un processo produttivo innovativo, che il New York Times ha definito come la terza rivoluzione industriale. Dando vita a quello che comunemente viene definito come il mondo dei Makers.

Il caso che si intende approfondire, in questo lavoro di ricerca su questo tema, riguarda uno dei progetti pionieri di elettronica *Open source* che ha permesso a sua volta l'implementazione di altri progetti hardware *open source*, stampanti 3D comprese.

Arduino è un circuito con micro-controllore utile per creare rapidamente prototipi. Con Arduino si possono realizzare in maniera relativamente rapida e semplice piccoli dispositivi come controllori di luci, di velocità, sensori di luce, temperatura e umidità e molti altri progetti che utilizzano sensori, attuatori e comunicazioni con altri dispositivi. Tutto l'hardware, il software, gli schemi e le istruzioni d'uso distribuiti con Arduino sono di libero accesso.

La storia di Arduino ha inizio nel 2001, quando due importanti aziende italiane impegnate da sempre nei processi di innovazione tecnologica e sociale, Olivetti e Telecom Italia, creano l'*Interaction Design Institute*, un istituto in cui si studia l'interazione tra esseri umani e sistemi informatici. Durante i corsi dell'Istituto,

ad Ivrea, sede storica dell'Olivetti, nasce l'esigenza di costruire un meccanismo di prototipazione, per favorire lo studio dell'interazione uomo-macchina che fosse economico e facile da usare. Dopo un lungo sviluppo e con la collaborazione di Massimo Banzi -ideatore del progetto- David Cuartielles, Tom Igoe, Gianluca Martino e David Mellis nel 2005 viene rilasciata la prima versione di quella che il gruppo di lavoro ha definito come *una piattaforma di prototipazione elettronica open-source che si basa su hardware e software flessibili e facili da usare*. Arduino è composto da una scheda molto economica, del costo circa di 30 euro, che sta nel palmo di una mano e consente di applicare sensori, attuatori e altre componenti elettroniche per poi programmarle con semplicità. Il mondo dell'informatica era abituato all'open source per quanto riguarda il software: Firefox e Linux solo solo alcuni degli esempi dei prodotti di questo tipo largamente diffusi; ma per gli hardware è diverso, non c'erano prima di Arduino esempi rilevanti. Arduino ha inaugurato una nuova tendenza, dimostrando che anche le cose possono essere prodotte in *open source*.

Ad ottobre 2008 gli esemplari venuti erano già più di 50.000, crescendo di pari passo con il movimento dei Makers con lo slogan *se non puoi aprilo non è davvero tuo*.

La tecnologia open-source non solo consente di ridurre i costi, la filosofia dell'apertura totale costruisce una comunità sempre più nutrita di persone che modificano e migliorano la scheda, condividendolo in rete i risultati con altri utenti e con l'azienda. Nessuna altra azienda può vantare lo stesso grado di

collaborazione nello sviluppo industriale da parte dei propri utenti. Questa *community* che cresce intorno al progetto porta il *team* a sviluppare ben 19 schede in 7 anni, si va dai modelli più semplici ed economici per gli utenti meno esperti, ad un modello con le ruote per gli apparecchi mobili o a quello che si presta ad essere cucito sui tessuti. Nel 2011 il MoMa di New York ospita la mostra *Talk to me*, in cui la quasi totalità delle opere era basato sul circuito Arduino.

Paola Antonelli, senior curator del Dipartimento di Architettura e Design al MoMA di New York, e curatrice della mostra, definisce l'impiego di Arduino come *una delle più importanti novità introdotte in ambito artistico nel corso degli ultimi 20 anni*.

Ma il dato più rilevante per comprendere l'impatto di Arduino sul mondo dell'informatica viene da una grande industria. Dopo la nomina a CEO di Intel Brian Krzanich decide che la società produrrà schede Arduino dotate di processore Intel. Per la prima volta un colosso americano decide di avvicinarsi al mondo dell'*open hardware*.

Arduino non è una componente elettronica. Arduino è una comunità. Sul sito si possono scaricare i vari progetti fatti dagli utenti che ne condividono i risultati godendone la fama. Arduino riporta, in un certo senso, l'informatica ai suoi albori, quando il lavoro dei programmatori era ripagato dal riconoscimento della comunità e la condivisione era una scelta necessaria per l'accrescimento della fama. Le ore di lavoro passate per riprogrammare il circuito e per condividerlo

in rete non saranno ripagate economicamente ma dal divertimento che si è provato nel farlo e dallo status acquisito. Arduino si fa interprete in una chiave innovativa delle trasformazioni avviate dall'etica hacker allo spirito del capitalismo. Una trasformazione in grado di esprimere un forte potenziale di mercato, di reinventare i processi produttivi nei sistemi economici avanzati. La produzione anche materiale esce dalla fabbrica e si diffonde sul territorio, ovunque ci sia una connessione ad internet, l'economia messa in piedi dai pionieri del nuovo millennio vede un distretto produttivo. La riscoperta dell'artigianato e l'unicità delle produzioni sono solo alcuni degli elementi più immediati per ripensare la produzione dei paesi avanzati aldilà delle logiche novecentesche del costo del lavoro messe in campo dagli industriali e dalla maggior parte delle politiche economiche europee.

6.3 Diritti d'autore e beni comuni.

La violazione del diritto d'autore è senza dubbio una delle principali forme di riconoscimento dei pirati, eppure la legislazione in merito è mutevole e contraddittoria. Questa caratteristica non solo complica notevolmente la vicenda legale ma rende l'identità stessa di pirati relativa. Ognuno ha i suoi Pirati e ognuno allo stesso tempo potrebbe essere considerato un pirata agli occhi di un altro.⁴²

Nascita del diritto d'autore

La Francia napoleonica è stata tra le prime nazioni a istituire una legge sul diritto d'autore nel 1791, secondo la quale *l'opera intellettuale è come un terreno o come una casa e deve godere degli stessi diritti*. Nel corso del XIX secolo il dibattito si sposta verso posizioni *monotauple* che considerano la proprietà intellettuale *come la più sacra, la più legittima e la più personale di tutte le proprietà* e ne dispongono l'uso monopolistico dell'autore fintanto dei suoi eredi. La posizione degli autori francesi assume un carattere sacrale, la proprietà intellettuale viene considerata volontà di Dio e diviene compito degli uomini difenderla.⁴³ Nonostante il dibattito sul tema si sia evoluto negli ultimi due secoli nella legislazione francese resta ancora una pesante traccia di queste posizioni. Nel collegamento per via di un (presunto) diritto morale eterno tra una creazione e il suo autore. Una nozione che in altre definizioni, come quella americana di

⁴² The pirate organization

⁴³ Sul buon uso della pirateria

copyright, non è contemplata.

Ma l'equiparazione della proprietà intellettuale con la proprietà fisica dimostra fin da subito i suoi punti deboli. Le Chapelier, autore della stessa legge del 1791, definisce la proprietà dell'autore come completamente diversa dalle altre:

quando un autore fa stampare un'opera o rappresenta un dramma, egli li consegna al pubblico che se ne impadronisce e che diventa un tutt'uno con essi.

Un'opera pubblica è per sua natura di proprietà pubblica. La proprietà intellettuale si afferma dunque come una sorta di coproprietà tra l'autore e il pubblico al quale è destinata. Nel corso dei dibattiti sul diritto d'autore si sono sviluppate due posizioni contrapposte: la prima che interpreta la proprietà intellettuale come diritto naturale intrinseco nell'uomo; la seconda interpretazione secondo la quale la proprietà accordata ai creatori è subordinata alla sua utilità sociale, proponendone una visione utilitaristica. Mentre la prima è alle radici del diritto d'autore europeo, la seconda interpretazione è alla base della legislazione statunitense che in costituzione individua l'obiettivo della proprietà intellettuale come quello di *promuovere il progresso delle Scienze e delle Arti utili*.

Ancora tutt'ora il dibattito su questo tema non è molto diverso. La contrapposizione tra sostenitori del diritto naturale e diritto utilitaristico è ammorbidita soltanto dall'evoluzione di pensiero rispetto alle definizioni di beni pubblici e privati di cui si è scritto in precedenza. L'introduzione della classificazione in base alle caratteristiche di rivalità ed escludibilità di cui si dota

l'economia neoclassica mettono in evidenza le differenze tra i beni materiali ed immateriali. Se i primi, infatti, si contraddistinguono per essere rivali ed escludibili – come può essere un'automobile, il cui uso esclusivo e può essere facilmente determinato – per i secondi la rivalità è tutt'altro che scontata e l'escludibilità è pressoché impossibile. È evidente come, i beni immateriali come le creazioni dell'ingegno, le invenzioni, le idee corrispondano più al secondo genere. Per usare le parole di uno dei Padri fondatori della democrazia americana Thomas Jefferson, *“Se la natura ha creato una cosa che meno delle altre è suscettibile di proprietà esclusiva, essa è quell'attività della facoltà di pensiero chiamata idea, di cui un individuo è il solo proprietario fintanto che la tiene per sé; ma nel momento in cui essa si diffonde, diviene necessariamente proprietà di ciascuno, e chi la riceve non può disfarsene. Sua caratteristica distintiva, inoltre, è che nessuno la possiede in misura minore, poiché ciascuno la possiede nella sua interezza. Chi riceve un'idea da me, riceve una conoscenza che non toglie nulla alla mia, così come chi accende la sua candela con la mia si fa luce senza per questo lasciarmi al buio. Che le idee circolino liberamente, una dopo l'altra, in tutto il mondo, perchè gli uomini possano a vicenda trarne istruzione morale e miglioramento personale, sembra un fatto voluto espressamente da una natura benevola, che le ha fatte come il fuoco, libere di diffondersi ovunque senza perdere in nessun punto la loro intensità, e come l'aria che respiriamo, nella quale ci muoviamo e ci collochiamo come entità fisiche insofferenti di confini e di appropriazioni esclusive. Le invenzioni non*

possono dunque, per loro natura, essere soggette a un regime di proprietà.”

All'incapacità di realizzarne l'escludibilità e a i problemi etici posti dalla limitazione di circolazione delle opere dell'intelletto si deve aggiungere un'altra caratteristica fondamentale. La circolazione, infatti, non solo non ne limita lo sviluppo ma ne favorisce l'accrescimento. È evidente che un'invenzione, per quanto figlia dell'estro individuale, non sia possibile senza un *habitus*⁴⁴ di una comunità riflessiva che ne condivida i presupposti o, almeno, che ne recepisca gli esiti. Seppure questa è un'opinione abbastanza condivisa, i sostenitori della proprietà intellettuale giustificano la sua esistenza in termini economici. Senza limiti alla circolazione delle creazioni del pensiero, infatti, la remunerazione del lavoro intellettuale sarebbe pressoché nulla e questo, senza dubbio, ne limiterebbe fortemente lo sviluppo. Per ragioni economiche, più o meno condivisibili, nel corso del XIX si fanno largo strumenti come diritto d'autore e brevetti, come mezzi per rendere escludibile un bene pubblico.

La legislazione europea in merito al diritto d'autore prende spunto dalla normativa francese ed è basata sul riconoscimento del diritto patrimoniale dell'autore articolato in diritto di riproduzione, riconosciuto come la fissazione di un'opera che ne consenta la diffusione ad un pubblico; e diritto di rappresentazione, riconosciuto come diritto di comunicazione di un'opera ad un pubblico effettuato con qualsiasi procedimento. Entrambi i diritti vengono superati alla decorrenza di una scadenza che varia da paese a paese dai 20 ai 70

⁴⁴ autore

anni. Inutile sottolineare come la genericità di questa normativa renda necessario un continuo intervento del legislatore per identificare eccezioni senza le quali sarebbe illegale fischiare in un luogo pubblico o ascoltare la musica ad alto volume. Ma è cosa ancora più evidente la disparità di una norma culturalmente arretrata con la necessità di condivisione di flussi di informazioni sempre più rapidi di cui necessita la società della comunicazione. L'enorme sviluppo tecnologico legato alle *ICT* che ha preso il sopravvento a partire dagli anni settanta non solo rende inefficace qualsiasi barriera posta a protezione dei diritti di utilizzo dei beni culturali ma è esso stesso figlio di un'esigenza di reperire e condividere informazione che è prima di tutto una evoluzione culturale e poi tecnologica delle società avanzate.

Diritto d'autore in rete

Quando nel giugno del 1999 Shawn Fanning e Sean Parker misero online Napster il primo sistema di condivisione file *peer-to-peer* si resero responsabili di una grossa ingenuità, per scarsa conoscenza della normativa o per incapacità tecniche. Napster utilizzava un sistema di server centrali che mantenevano la lista dei sistemi connessi e dei file condivisi, mentre le transazioni vere e proprie avvenivano direttamente tra i vari utenti. Il server centrale divenne un obiettivo perseguibile legalmente, in quanto su di esso avvenivano operazioni illegali, rendendo Napster colpevole di negligenza per non aver effettuato i relativi controlli. Nonostante la chiusura disposta nel 2001 e i 36 milioni di dollari di

multa imposti da un tribunale americano, intervistato dalla BBC Parker, personaggio carismatico che ha avuto un ruolo significativo nella commercializzazione di *Facebook*, rispose ad una domanda sulla vittoria legale delle major discografiche invitando l'intervistatrice ad aprire un negozio di dischi se lo avesse ritenuto conveniente.⁴⁵ Il messaggio al mondo era chiaro: qualcosa era cambiato per sempre nella distribuzione discografica e non solo. L'esperienza di Napster ha dato il via ad una trasformazione inarrestabile agli strumenti di diffusione, fruizione e produzione musicale. L'accelerarsi della velocità delle reti internet, l'impossibilità di normare lo scambio tra utenti e l'incapacità di controllare i contenuti di questo, ha avuto delle ripercussioni non solo sul mercato discografico, il cui ammodernamento industriale è scontato, ma ha influito fortemente sui contenuti stessi della produzione musicale. Il superamento dei supporti fisici, la possibilità di ascoltare contenuti musicali su qualunque dispositivo dallo smartphone alla tivù, la riduzione dei costi e dei problemi di reperibilità dei contenuti hanno cambiato l'esperienza musicale, sempre più individuale e le tecniche di registrazione, sempre più attente alla leggerezza dei file a parità di qualità. Risulta facile immaginare come brani pensati per essere ascoltati con gli auricolari in metro, in strada o in un museo abbiano contenuti differenti, la cui analisi richiederebbe almeno il pari del lavoro di ricerca fatto per l'intera tesi ma che qui possiamo sintetizzare come più attenti al disagio individuale, nei vari modi che questo si esprime, e meno ai temi

45 «Napster shut down», BBC News Online, 27 luglio 2000

sociali.

Ovviamente risulta difficile identificare quanto il processo non sia stato inverso.

Ovvero, quanto i contenuti hanno influito nel determinare la trasformazione tecnologica della produzione, distribuzione e fruizione musicale.

Aldilà di quale sia l'origine, questo esempio ci aiuta a dimostrare come la tecnologia sia imprescindibile dalla cultura che la esprime, espressione dei suoi bisogni e delle sue abilità tecniche ma anche strumento di diffusione di ambiti molto individuali ed intimi della vita umana.

Alla trasformazione culturale che sembra emergere dall'evoluzione tecnologica si affianca anche uno spiraglio di cambiamento del modo di interpretare la proprietà intellettuale. Sotterfugi e usi di traforo, infatti, ammorbidiscono di molto l'idea di diritto naturale ereditato dalla legislazione francese di cultura illuministica. Riconoscendo al detentore del diritto la possibilità di individuare un modello di gestione che indichi ai fruitori di un'opera come essa può essere utilizzata, diffusa e spesso modificata liberamente nel rispetto della volontà dell'autore.

Nascita del copyleft

Negli anni ottanta Richard Stallman, uno dei padri della cultura hacker, stava lavorando ad un interprete Lisp, quando gli venne chiesto dalla ditta Symbolics di poter utilizzare il suo lavoro Stallman accettò di fornire loro una versione di pubblico dominio. La sua opera fu ampliata e migliorata dalla Symbolics, ma

quando Stallman volle accedere a questi miglioramenti la Symbolics rifiutò. Questo diede vita ad forte scontro che portò Stallman, nel 1984, a lavorare per sradicare questo tipo di comportamento, che chiamò *accaparramento del software*. Ritenendo impossibile, a breve termine, l'eliminazione delle norme in materia di copyright, Stallman decise di lavorare all'interno dell'ambito delle leggi vigenti e creò una sua licenza, la GNU General Public License (GNU GPL), la prima licenza di tipo copyleft. Per la prima volta il detentore del copyright poteva, se lo desiderava, assicurare che il massimo numero di diritti si trasferisse in maniera perpetua agli utenti del programma, a prescindere da quali modifiche sarebbero successivamente state apportate da chiunque al programma originale. Questo trasferimento di diritti non si applica a chiunque, ma solo a chi ha ottenuto il programma.

Questo tipo di licenza non contraddice il diritto d'autore né ne limita l'efficacia. Il copyleft non è altro che una modalità di esercizio della proprietà intellettuale che sfrutta i principi di base del diritto d'autore non per controllare la circolazione dell'opera bensì per stabilirne un modello virtuoso di circolazione, che si contrappone al modello così detto proprietario. Il copyleft non potrebbe dunque esistere al di fuori del complesso delle norme sul diritto d'autore e non limita i diritti dei possessori ma ne introduce di nuovi.

Tuttavia, la contrapposizione tra questi due mondi é palese. L'espressione inglese *copyleft* è un gioco di parole con il termine *copyright* nel quale la parola "*right*" "diritto" (in senso legale) viene invertita con "*left*" "ceduto"; "*right*" si

può tradurre anche con "destra" e "*left*" con "sinistra"; così come la dicitura "*all rights reserved*" (tutti i diritti riservati) che segue la definizione di *copyright* viene sostituita con "*all wrongs reserved*" (tutti i torti riservati) o con "*all rights reversed*" (tutti i diritti rovesciati). Uno strumento che nasce in antitesi e che quanto tale ha bisogno del proprio opposto per sussistere. Le licenze *copyleft*, per avere qualche tipo di efficacia, hanno bisogno di usare in modo creativo le regole e le leggi che disciplinano le proprietà intellettuali, per esempio tutte le persone che in qualche modo hanno contribuito ad un lavoro protetto dal *copyleft* devono divenire co-detentori del *copyright* di quel lavoro ed allo stesso tempo rinunciare ad alcuni dei diritti garantiti dal *copyright*, per esempio rinunciare al diritto di essere l'unico distributore delle copie di tale lavoro. Una declinazione creativa che suscita non pochi problemi legali in alcune legislazioni nazionali, meno flessibili sul l'interpretazione del diritto...

Copyright e beni comuni

Il dibattito italiano sul tema dei beni comuni, già affrontato in precedenza, non si differenzia in maniera considerevole dalle forze che si contrappongono nello scontro sui diritti di proprietà intellettuale. Anche in questo caso, infatti, una visione naturalistica del diritto di proprietà si scontra con una visione utilitaristica senza soluzione di continuità. Indagare il caso dello sviluppo di forme alternative di declinare il diritto d'autore è utile ad uscire dall'impasse in cui questo dibattito è fermo. Perfino la *commissione Rodotà* composta, da

stimati costituzionalisti e da apprezzati studiosi del diritto, per riformulare la normativa sui beni pubblici a favore dell'introduzione della categoria giuridica dei beni comuni, si è vista costretta ad arrestare il proprio lavoro d'avanti allo scontro ideologico tra queste due categorie interpretative. Credo possa essere utile d'avanti a questo fallimento, ridefinire la questione posta, dalla *commissione Rodatà* prima dai movimenti per l'acqua e per la difesa del territorio poi, utilizzando un approccio diverso, una razionalità altra che fonda le proprie radici nel modo di agire e di pensare del movimento hacker, fin ora indagato. Il sotterfugio cercato dall'introduzione del Copyleft all'interno della normativa sulla proprietà intellettuale è un modo di hackerare il diritto. Utilizzare le interpretazioni normative per favorire lo sviluppo e la diffusione dell'idea opposta a quella sulla quale la stessa normativa si fonda è un'applicazione evidente della cultura hacker al di fuori del campo informatico. Risolvere un problema da sé e per sé, che sia un driver di una stampante o un diritto acquisito, non richiede di riscrivere una norma, ma istituire una pratica. Far ripartire la considerazione sui beni comuni non dal punto di vista giuridico ma dal punto di vista della *pratica* può essere un modo di hackerare la città.

6.4 Creative Commons

La riformulazione del diritto d'autore passa dall'ambito informatico a quello più generale delle opere di ingegno con la messa a punto delle licenze *Creative Commons*. Questo tipo di licenze sono state realizzate grazie al contributo di Lawrence Lessig, professore alla *Stanford University* tra massimi esperti mondiali in materia di diritto d'autore, che nel 2001 fonda l'ente *no-profit Creative Commons (CC)* e che renderà di uso pubblico le licenze dal dicembre del 2012. Le licenze *creative commons* rappresentano al meglio la mediazione tra la logica del *copyright* e quella del *public domain* declinando la disponibilità a cedere alcuni diritti da parte degli autori a chi usufruisce di un prodotto culturale. Dallo scontro tra la filosofia *all rights reserved* ("tutti i diritti riservati") e *no rights reserved* (nessun diritto riservato) emerge la posizione del *some rights reserved* (alcuni diritti riservati), dando la possibilità all'autore di un'opera di decidere quali diritti riservarsi e quali concedere liberamente. La scelta avviene attraverso l'utilizzo di diversi tipi di licenze libere, a cui sono associati dei *metadata RDF/XML* che descrivono la licenza rendendo più facile il trattamento automatico e la ricerca delle opere concesse. Le licenze sono composte da un insieme di 4 opzioni che permettono facilmente di riconoscere i diritti vantati dall'autore e da terzi sull'oggetto della licenza. La prima opzione che un autore può riservarsi riguarda l'*Attribuzione (BY)*, ovvero l'obbligo di indicare l'autore dell'opera in modo che sia sempre possibili attribuirne la paternità. Un altro tipo di condizione alla quale l'autore cede la propria opera di

ingegno è definita come *Non uso commerciale (NC)*, secondo la quale l'autore si riserva il diritto di essere l'unico a poter utilizzare l'opera a fini commerciali.

Questo tipo di limitazione perde di efficacia al settantesimo anno solare dopo la morte dell'autore. *Non opere derivate (ND)* indica, invece, la volontà dell'autore di limitare le elaborazioni dell'opera creativa, questo tipo di diritto non è rivendicabile per le opere di architettura, per le quali l'autore non può opporsi alle modificazioni che si rendessero necessarie nel corso della realizzazione o ad opera già realizzata. Ultima opzione è *Condividi allo stesso modo (SA)* la possibilità per l'autore di obbligare chi intende modificare l'opera di rilasciarla alle stesse condizioni dell'autore originale. Dalla combinazione di questi quattro attributi derivano sei tipi di licenze che stabiliscono in modo esplicito quali sono i diritti riservati.

- *CC-BY* Permette di distribuire, modificare, creare opere derivate dall'originale, anche a scopi commerciali, a condizione che venga riconosciuta la paternità dell'opera all'autore.

- *CC BY-SA* Permette di distribuire, modificare, creare opere derivate dall'originale, anche a scopi commerciali, a condizione che venga riconosciuta la paternità dell'opera all'autore e che alla nuova opera vengano attribuite le stesse licenze dell'originale. Questa licenza, per certi versi, può essere ricondotta alle licenze "copyleft" del software libero e open source.

- *CC BY-ND* Permette di distribuire l'opera originale senza alcuna modifica, anche a scopi commerciali, a condizione che venga riconosciuta la paternità

dell'opera all'autore

- *CC BY-NC* Permette di distribuire, modificare, creare opere derivate dall'originale, a condizione che venga riconosciuta la paternità dell'opera all'autore, ma non a scopi commerciali. Chi modifica l'opera originale non è tenuto ad utilizzare le stesse licenze per le opere derivate.

- *CC BY-NC-SA* Permette di distribuire, modificare, creare opere derivate dall'originale, ma non a scopi commerciali, a condizione che venga riconosciuta la paternità dell'opera all'autore e che alla nuova opera vengano attribuite le stesse licenze dell'originale.

- *CC BY-NC-ND* Questa licenza è la più restrittiva: consente soltanto di scaricare e condividere i lavori originali a condizione che non vengano modificati né utilizzati a scopi commerciali, sempre attribuendo la paternità dell'opera all'autore.

I Creative Commons non disciplinano la revoca della licenza per mutata volontà dell'autore o per cause di forza maggiore, come un ordine giudiziale, ne tantomeno è disciplinata la retroattività della revoca verso le parti dell'opera già rilasciate sotto licenza *opensource* e *opencontent*. L'autore di un programma o opera in genere potrebbe ad esempio distribuire gratuitamente e sotto una licenza Creative Commons per un certo periodo di tempo, beneficiando di una pubblicità gratuita fra gli utenti e dei contributi apportati dalla comunità, dopodiché potrebbe legittimamente revocare la licenza e iniziare una distribuzione commerciale dell'opera.

I soggetti che adottano i Creative Commons per le proprie produzioni culturali sono in crescita esponenziale. La scelta dell'utilizzo di queste licenze si porta con sé delle conseguenze nella sfera pubblica in grado di implementarne la qualità. Gli organi di informazione, ad esempio, che scegliendo di utilizzare le licenze aperte, facilitano la diffusione delle informazioni con notevoli benefici pubblici. È da evidenziare il caso della principale emittente di lingua araba *Al Jazeera*, prima rete televisiva ad utilizzare le licenze Creative Commons per il proprio archivio. La scelta, radicale e dirompente, di aprirsi alle licenze libere fu presa da Mohamed Nanabhay, responsabile web dell'emittente, a seguito dell'offensiva militare *Piombo fuso* durante la quale, nel dicembre 2008, l'esercito israeliano chiuse ogni collegamento con la Striscia di Gaza. Al Jazeera si trovò ad essere l'unica emittente ad avere corrispondenti all'interno della zona di guerra. La necessità di raccontare cosa stava avvenendo in quel teatro di guerra e cosa stava subendo la popolazione di Gaza portò Al Jazeera a scegliere la licenza Creative Commons CC-BY per consentire una maggiore diffusione delle informazioni.

Di grande importanza è l'utilizzo delle licenze aperte da parte degli Enti governative. La diffusione delle informazioni, infatti, è un elemento imprescindibile nell'assetto democratico delle istituzioni e i Creative Commons favoriscono la diffusione dell'informazione. È il caso della Casa Bianca, che rilascia i contenuti web sotto licenza *Creative Commons BY* e della Camera dei Deputati del Parlamento Italiano che rilascia i dati con licenza Creative

Commons *BY-SA*. Molto rilevante è l'utilizzo delle licenze aperte da parte di Istituti di ricerca come l'*MIT di Boston* che contribuisce, utilizzando queste licenze, a diffondere i propri lavori di ricerca; e l'Istituto nazionale di statistica ISTAT che rilascia i dati raccolti con licenza Creative Commons BY rendendoli disponibili al rielaborazioni da parte di terzi.

Creative commons in Italia

La storia del CC in Italia inizia nella primavera del 2003, con l'interessamento dell'Istituto di Elettronica e di Ingegneria dell'Informazione e delle Telecomunicazioni (IEIIT organo del CNR - Consiglio Nazionale delle Ricerche) che, grazie alla collaborazione esperta del dipartimento di Scienze Giuridiche dell'Università degli di Torino, coordinato dal professore Marco Ricolfi, e all'interazione con l'ente fondato da Lawrence Lessing, inizia un percorso di traduzione e di adattamento al modello legislativo italiano di uno strumento ideato per un sistema giuridico differente, come quello americano soggetto alla Common Law. L'anno successivo con la collaborazione di un team di esperti tecnologici e della comunità che ha preso parte al dibattito sul sistema wiki ideato ad hoc vengono presentate le Licenze Creative Commons Italiane, prima nella versione 1.0 e in seguito nella versione 2.0, entrambe disponibili su un wiki per poter essere discusse pubblicamente dalla comunità.

Contestualmente alla presentazione delle licenze si tiene a Torino, città faro nella ricerca sui creative commons, si è tenuto CCIT2005, il primo incontro nazionale

dei Italia, su multimedia, editoria e musica. A questo primo incontro ne sono seguiti altri in cui si é discusso di archivi, User Generated Content e Open access. Il susseguirsi di questi incontri è stato utile sia alla diffusione di questo tipo di licenza ma, anche e soprattutto, all'approfondimento del tema e all'affinamento delle licenze di cui nel 2011 è stata presentata una versione 3.0.

Il modo più corretto di intendere i creative commons non è come licenze sostitutive al copyright e al diritto d'autore. I *creative commons* sono piuttosto un movimento di analisi e di elaborazione che studia la trasformazione culturale delle produzioni intellettuali, con particolare riferimento alle condizioni giuridiche che ne limitano la diffusione. Mediare tra gli interessi privati e quelli pubblici è un impegno che merita un lavoro quotidiano

6.5 Sharing culture e servizi pubblici.

L'insieme di nuovi strumenti e approcci nati e promossi dalle nuove tecnologie di rete è orientato con ogni evidenza alla coproduzione e condivisione di contenuti da parte degli utenti. Se già agli albori delle tecnologie informatiche -come abbiamo visto- la condivisione da parte di centri di ricerca e università delle informazioni su codici sorgenti è stata fondamentale per l'evoluzione tecnologica, l'attuale sistema delle reti non potrebbe fare a meno del contributo degli utenti.

L'avvento del web 2.0

Il periodo tra il 1997 e il 2000 fu segnato dalla fondazione di un numero elevato di nuove aziende che avevano come scopo sociale quello di svolgere attività nel settore Internet, chiamate generalmente *dot-com*. Compagnie scarsamente capitalizzate, di piccole dimensioni e molto esposte in un settore fortemente sovrastimato. Il rapido incremento dei prezzi delle azioni, la convinzione del mercato che le società in oggetto avrebbero prodotto dei profitti in futuro, la speculazione individuale sulle azioni e la presenza di numerosi *Venture capital* crearono un ambiente in cui molti investitori trascurarono i tradizionali parametri di valutazione in favore della convinzione nel progresso tecnologico. La conseguenza è stata la creazione di una bolla speculativa che coinvolse tutti i paesi maggiormente industrializzati e che collassò tra il 2000 e il 2001. Seppur in molti videro lo scoppio della bolla come l'evidenza dell'inaffidabilità della

rete, questi eventi sono molto frequenti nei processi di finanziarizzazione dello sviluppo tecnologico, in particolare modo nei momenti di picco massimo. Lo scoppio della bolla è stato utile al mercato e all'evoluzione tecnologica nel contraddistinguere i progetti di successo dagli altri.

Come osservato dal pioniere del web Tim O'Reilly, durante un *brainstorming* alla *MediaLive International Conference* nel 2004, la crisi aveva sì fatto chiudere molte aziende e ridimensionato il valore azionario di quasi tutte le altre, ma il web era ben lontano dall'essere morto. Nuove aziende e nuove formidabili funzioni continuano a nascere con una frequenza sorprendente, mentre quelle sopravvissute alla crisi sembravano avere tutte caratteristiche comuni. La rete non solo era più viva e importante che mai, ma segnava una grande trasformazione. Fino a quel momento il web, diffuso a partire dagli anni novanta, era composto prevalentemente da siti statici, senza alcuna possibilità di interazione con l'utente eccetto la normale navigazione ipertestuale tra le pagine, questo modello entra in crisi con lo sviluppo di applicazioni online che permettono un elevato livello di interazione tra il sito web e l'utente, che vengono generalmente definite come *Web 2.0* in contrapposizione alla versione precedente *1.0*.

Da un punto di vista strettamente tecnologico, il *Web 2.0* è del tutto equivalente al *Web 1.0*, in quanto l'infrastruttura a livello di rete continua ad essere costituita da protocolli TCP/IP e HTTP e l'ipertesto è ancora il concetto base delle relazioni tra i contenuti. La differenza, più che altro, sta nell'approccio con il quale gli utenti si rivolgono al Web, che passa fundamentalmente dalla semplice consultazione, seppure supportata da efficienti strumenti di ricerca, selezione e aggregazione, alla possibilità di contribuire popolando e alimentando la rete con propri contenuti.

Lo sviluppo di blog, forum, chat, piattaforme di condivisione di media come Flickr, YouTube, Vimeo, i social network come Facebook, Myspace, Twitter, Google+, LinkedIn, Foursquare, offrono all'utente una serie sterminata di strumenti per produrre, integrare e commentare informazioni in rete. Il Web 2.0 costituisce anzitutto un approccio filosofico alla rete che ne connota la dimensione sociale, della condivisione, dell'autorialità rispetto alla mera fruizione: sebbene dal punto di vista tecnologico molti strumenti della rete possano apparire invariati è la modalità di utilizzo della rete ad aprire nuovi scenari fondati sulla compresenza nell'utente della possibilità di fruire e di creare/modificare i contenuti multimediali.

Questo cambio di ottica riguarda non solo il modo di intendere la rete, ma la concezione l'unidirezionale dei flussi di informazione. Il superamento della divisione tra utenti e produttori dei contenuti mette tutti i nodi sullo stesso piano.

Peer-to-Peer

Il nuovo modo di intendere la rete è soprattutto un approccio culturale, e dopo un'innovazione tecnologica. Un approccio che crea geografie diverse in cui la tendenza all'orizzontalità si concretizza con una rappresentazione riassumibile con la definizione di *peer-to-peer*. Il *peer-to-peer* (P2P), inteso in ambito strettamente informatico, indica un'architettura logica di rete in cui i nodi non sono gerarchizzati in client o server, ma sono considerati equivalenti e possono

servire sia da cliente che da servente verso gli altri nodi terminali della rete. Con questa configurazione qualsiasi nodo della rete é in grado di avviare o completare una transazione. Un esempio frequente di P2P sono i sistemi di condivisione (*sharing*) di file tra utenti, come quello impiegato da Napster descritto in precedenza. Dal punto di vista dell'uso informatico il peer to peer consente di utilizzare server con potenzialità meno elevate e quindi più economici. Usufruisce, inoltre, di una velocità di trasmissione dati più elevata del classico sistema a rete server-client, dal momento che l'informazione richiesta da un Client può essere reperita da numerosi Client connessi in modo paritario, anziché da un unico server. Anche dal punto di vista dell'indipendenza i passi in avanti sono notevoli, potendo contare su una rete di nodi paritetici la mancata funzionalità di uno di questi è pressoché irrilevante. Se provssimo a trasportare questo concetto al di fuori del mondo puramente informatico è evidente come l'impatto sarebbe dirompente. Creare o gestire servizi pubblici con un sistema *tra pari* in cui l'utente che usufruisce di un servizio è al tempo stesso il soggetto che l'eroga è una prospettiva esaltante per i policy designer. Questo sistema, infatti, non solo garantirebbe una notevole economicità del servizio, dato non trascurabile in un periodo in cui i conti pubblici sono soggetti ad un ripensamento generale, ma ne implementerebbe l'efficacia, limitando sul nascere molti dei limiti di progettazione delle politiche pubbliche.

Sharing economy

Se nella produzione di politiche pubbliche l'innovazione di processo derivata dalla struttura reticolare tra nodi paritetici tarda essere colta, l'economia si dimostra ancora una volta essere molti passi avanti nel campo dell'innovazione. Sempre più aziende tentano modi nuovi per uscire fuori dal pantano della crisi, tracciando strade innovative, percorrendo rotte inesplorate. È il caso di quella che viene definita *sharing economy*, un sistema economico costituito intorno alla condivisione di attività umane, di risorse e di servizi. L'uso delle tecnologie dell'informazione permette ad aziende, singoli, no-profit di distribuire, condividere e riutilizzare delle capacità in eccesso di beni e servizi. Questo meccanismo economico si basa da un lato sulla consapevolezza della limitatezza dei beni nel nostro ecosistema e dall'altro da un assunto comune secondo la quale alcuni beni e servizi se condivisi possono aumentare il proprio valore, per il l'attività economica, per gli individui e per la comunità. La tendenza alla condivisione nasce nel mondo delle start-up, ovvero piccole aziende neonate che si occupano principalmente di innovazione e tecnologia, che per esigenze economiche e si vedono costrette a condividere spazi e servizi. L'aspetto innovativo del *core* di interesse di queste particolare tipo di aziende si nutre del confronto e dell'integrazione esperienziale con realtà simili.

Incrementando così il valore di start-up inserite nei processi di condivisione.

Secondo la rivista economica Forbes⁴⁶ la più grande tendenza del 2014 riguarda

la diffusione della pratica della condivisione anche nelle grandi aziende, che attraverso questa pratica potranno abbattere i costi di produzione, accrescere le competenze e prevalere sul mercato.

Condivisione e città

La condivisione è alla base dello stesso concetto di città. Non esiste città senza condivisione: norme, servizi e spazi sono alcuni degli elementi in cui la condivisione è più evidente. D'altronde la città, potremo sostenere, nasce come risposta all'esigenza di condividere. Molte delle attività che quotidianamente svolgiamo sarebbero semplicemente impensabili se tutti non mettessimo insieme *poco* per produrre *molto*. Se c'è un elemento comune nell'enorme quantità di definizioni di città che la cultura urbanistica ha prodotto è la necessità di condivisione. Da questo punto di vista, la condivisione è l'azione che fa città. Senza condivisione di norme di comportamento la convivenza sarebbe impensabile, in egual modo se i cittadini non cedessero una quota di sovranità dell'uso della violenza, condividendola, non sarebbe possibile garantire il rispetto delle norme che i cittadini si sono dati. E così via. Allora cosa è cambiato? Perché è così significato lo sharing come elemento innovativo delle politiche urbane? La tesi che si sostiene in questo lavoro di ricerca è che le trasformazioni culturali che hanno prodotto lo sviluppo tecnologico degli ultimi anni hanno consentito di ridurre la distanza tra produzione e fruizione nei processi di condivisione in rete e, seppur ancora flebilmente, in città. La

condivisione basata sulla logica *peer-to-peer*, attraverso l'intercambiabilità dei nodi di rete, consente la produzione diffusa degli esiti con notevoli ripercussioni nella sfera pubblica. La diffusione limita l'accentramento di funzioni ad alcuni nodi di rete, sovraccaricandoli. Un nodo che deve amministrare una grossa quantità di informazioni avrà una complessità di gestione che da un lato cambia la governance verso forme più gerarchiche di organizzazione e dall'altro accresce i costi di transizione. La conseguenza è una gestione meno democratica e più costosa dei servizi. *Un'interpretazione molto diffusa assume che internet rende possibile la produzione sociale a grande scala riducendo i costi di transazione e facilitando in tal modo lo scambio produttivo e l'interazione collaborativa tra le persone.*⁴⁷ Aldilà delle convenienti introdotte dallo sviluppo tecnologico che ci portano a considerare irrilevante il costo individuale associato all'erogazione del contributo in un sistema di rete, è la trasformazione culturale che sottende questo modo di interpretare la rete che va interpretata dalle politiche urbane. Il solo utilizzo dei sistemi tecnologici avanzati nella vita urbana, come avviene sempre più frequentemente nei progetti di *Smart City*, non è sufficiente. Applicare la tecnologia senza cambiare la formazione logica con la quale questa viene applicata è ingenuo, oltre ad essere pressoché inutile. Declinare la logica dello sharing nella produzione di politiche urbane vuol dire non tanto, o non solo, utilizzare sistemi tecnologici innovativi, ma dotarsi di un modo diverso di intendere la città, la sua produzione e il suo governo.

47 Giovan Francesco Lanzara. Wikipedia e la cooperazione sociale di massa. Il Mulino 3/2011.

6.6 Okobici: quando condividere conviene

Negli ultimi anni la condivisione è diventata una pratica sempre più diffusa nelle grandi metropoli. Spazi di *coworking* hanno permesso a tante idee imprenditoriali che muovevano i primi passi di ridurre i costi e di contaminarsi; le città si sono dotate di sistemi di *car-sharing*, formando grandi parchi auto (pubblici e privati) a cui i cittadini possono accedere per brevi periodi, come strategia per migliorare la qualità della mobilità pubblica, riducendo il traffico veicolare e i problemi di parcheggio. Gli stessi automobilisti si sono attrezzati condividendo passaggi anche per tratte lunghe riducendo i costi degli spostamenti su piattaforme social di *carpooling* come *blablacar*. Uno dei casi più interessante per la vita della città riguarda l'implementazione del trasporto pubblico locale con un sistema di noleggio pubblico di biciclette, di cui ormai tutte le città europee sono dotate. Il *bike sharing* non si può più considerare uno strumento innovativo, grandi capitali come Parigi o Barcellona ne hanno fatto un simbolo della città al pari del sistema metropolitano, altre come Napoli stanno lentamente mettendosi alla pari, tenendo in considerazione le dovute differenze morfologiche, culturali e sociali. Ma questo sistema ha già dimostrato molte problematicità, costi elevati e limiti di diffusione, ne sono solo alcune. In questo lavoro si intende approfondire un progetto *in fieri*, che proprio in risposta ai limiti del tradizionale *bike sharing* propone un modello nuovo di creazione e gestione di un servizio pubblico di particolare interesse per la tesi qui sostenuta.

Occorre subito dire che quello che le città chiamano *bike sharing* non è un sistema di condivisione. Il Comune, con fondi propri o più spesso con sponsor privati, compra le bici, allestisce le stazioni, realizza il modello di gestione che di solito prevede l'utilizzo di carte di credito o di altri sistemi di garanzia, provvede alla manutenzione e alla sostituzione delle bici e delle stazioni di cambio; gli utenti pagano un abbonamento o un credito al consumo per utilizzare la bici. Questo modello avrà anche raggiunto buoni risultati in alcune città ma di certo non può dirsi un sistema basato sulla condivisione. Inoltre, la creazione di un parco biciclette pubblico è un costo non indifferente se si considera l'elevato contenuto tecnologico di cui le stesse devono esser dotate e l'individualità del trasporto che ciascuna garantisce: ogni bici costa circa 4.000 euro al Comune, a cui vanno aggiunti 1.000 euro l'anno di manutenzione e i costi di trasporto da una rastrelliera all'altra); così come il sistema di distribuzione in stazioni di accesso lega l'utilizzo delle bici ai luoghi serviti dalle stazioni stesse, limitando l'uso in aree meno centrali e in cui, proprio per questa ragione, c'è più necessità di incrementare il trasporto pubblico.

Okobici è una start up italiana, vincitrice del *Working Capital 2012* di Telecom Italia, che parte da riconsiderare l'idea di pubblico, come una dimensione e non come la semplice negazione del privato. La dimensione pubblica è un elemento processuale, conseguenza di una complessità di interazioni tra persone, cose, ruoli e dispositivi, e non una premessa.

La conseguenza è un'idea diversa di bike-sharing, che si basa sulla logica del

peer-to-peer, di condivisione tra pari, all'interno di una community di ciclisti e cicloamatori, di bici private senza l'intermediazione del soggetto pubblico. Per entrare a far parte della community si può acquistare un dispositivo che fa le veci delle rastrelliere e funziona come lucchetto. L'utente può acquistarlo online, al costo di settanta euro circa, ed entrare automaticamente nella community in qualità di provider, condividendo la sua bicicletta. Il dispositivo risponde ai comandi inviati via app da uno smartphone o tramite sms da un cellulare qualsiasi. Si può aderire anche esclusivamente come user, e limitarsi a godere delle due ruote altrui, attraverso il pagamento di un abbonamento. Esiste una terza figura, il curator, che può farsi carico della gestione di biciclette e dispositivi. Provider e curator, sostenendo il progetto con risorse proprie, diventano parte integrante della causa e a fine anno ottengono parte degli utili che il sistema ha generato. Trasformando, di fatto, la comunità degli utilizzatori del sistema in proprietari. Il dispositivo di Okobici riassume tutta la infrastruttura tradizionale di un bike-sharing: un lucchetto, un sistema di riconoscimento utente, un sistema per il dialogo del dispositivo con il server. Non servono più rastrelliere e le bici possono essere lasciate libere per la città. L'utente registrato effettua una ricerca via web o mobile oppure trova semplicemente la bici per strada, si autentica sfruttando la tecnologia GPRS, così sbloccando la parte elettro-meccanica del dispositivo che funge da locker. Il servizio, è pensato come una evoluzione dei bike-sharing tradizionali, per ampliarne la diffusione e per portare la ciclo-mobilità in zone urbane non

sufficientemente servite dai sistemi tradizionali di bike-sharing . Rispetto al modello tradizionale, Okobici si caratterizza per una maggiore flessibilità e l'approccio bottom-up fondato sulla creazione di una community collaborante e coesa attorno ad un certo stile di vita e di valori. Basandosi su una struttura di costi di infrastrutturazione condivisi tra gli utenti che acquistano il dispositivo, la governance di Okobici prevede meccanismi per la condivisione di una parte degli utili tra i provider ed i curator. Attualmente il servizio è in uso per un primo test su una community pilota: 60 persone condivideranno 20 biciclette utilizzando prototipi funzionanti e una versione beta della piattaforma di gestione. I feedback di tale sperimentazione serviranno per dare avvio ad una fase di re-design, destinata al raffinamento del servizio. Per il lancio effettivo del servizio sul mercato, il piano di sviluppo della start up prevede modalità innovative sia per il coinvolgimento attivo delle prime flagship communities di pionieri, sia per la campagna di comunicazione. Okobici nel proporre un modello di gestione diverso di un servizio pubblico si fa interprete di quella differente strutturazione logica delle reti rappresentata dal peer-to-peer. Una logica, come abbiamo visto, in cui qualsiasi nodo può svolgere sia funzioni di client che funzione di server alleggerendo i nodi, implementando la potenza di trasmissione.

Conclusioni. Chi fa cosa nella città

Le città, come rappresentazione fisica della convivenza e proiezione della società, si è evoluta nel tempo più che nella forma nella sostanza. Se in alcuni casi l'impianto fondativo ha influenzato in maniera continuativa la conformazione fisica della città in nessuno la gestione, ovvero il modo di funzionare della città è rimasto inalterato nel tempo. Produzione di nuove deleghe, costruzione di esigenze condivise e fondazione di nuove istituzioni hanno complessificato notevolmente la risposta alla domanda chi fa cosa nella città. Nel corso della formazione della città storica la domanda di omogeneità necessaria alla costruzione di territori ampi e coesi (imperi, stati nazionali ecc..) ha prodotto una spinta all'accentramento di servizi, funzioni e, soprattutto, di potere. Rappresentazione identitaria e senso di comunità sono due spinte emergenti che il senso comune affida alla città come istituzione comunitaria e che hanno trovato risposta nel suo governo. Servizi sociali, assistenza, formazione, cultura, trasporti, spazio pubblico sono alcuni degli aspetti in cui la società si articola e che sono affidati all'istituzione urbana. Questi aspetti si sono evoluti come articolazione e significato nel corso degli anni. La costruzione delle istituzioni necessarie alla gestione di un così elevato sistema organizzativo rispecchiano questa complessità. L'accentramento necessario nella costruzione della nazione ha fermato la sua corsa a favore di una maggiore articolazione in livelli differenziati di governo. La costituzione dello Stato nazionale sia che avvenga con un processo federativo di stati sia che avvenga per accentramento

di potere in un solo ha, nel corso del tempo, sempre compreso la strutturazione in livelli organizzativi separati. Le democrazie moderne in entrambi i casi si avviano nel considerare questi livelli di governo autonomi ed indipendenti, in grado, ciascuno, di rispondere ad istanze precise e deleghe definite. Questo processo porta alla dispersione del potere sul territorio causando una maggiore democratizzazione istituzionale. Un processo che viene da lontano e che ha coinvolto l'Italia in due momenti fondamentali della propria storia: la nascita delle istituzioni regionali in quanto enti nel 1970 con la prima elezione dei consigli regionali e la riforma del Titolo V della Costituzione che definisce le materie di competenza degli enti locali sottraendole dal potere statale. Il processo di decentramento istituzionale è la naturale conseguenza dell'incremento dei costi marginali di transazione dovuto alla crescita incrementale delle stesse. Questa però non è l'unica spinta in questa direzione. La semplice economicità dei processi non spiegherebbe la proliferazione dei centri decisione che porta con se costi strutturali e strutturati nei costi della politica. La necessità di delocalizzare le decisioni e di irrorare il controllo ha delle radici più profonde. La stessa efficacia delle azioni attraverso la quale si esprime l'interesse pubblico è beneficiata dalla tendenza al decentramento. La maggiore complessità di rappresentanza prodotta dall'incremento delle differenze nella società rende difficile l'identificazione stessa dell'interesse collettivo e, pressoché, impossibile l'individuazione di risposte condivise, rendendo indispensabile il coinvolgimento degli attori locali nei processi

decisionali. Questa tendenza al coinvolgimento del territorio nei processi decisionali prende forma istituzionale in quella che la governance europea identifica nel principio fondativo della sussidiarietà. Le istituzioni europee articolano il proprio agire secondo il principio per il quale un'azione deve essere svolta dall'ente più prossimo al risvolto dell'azione stessa.

In altri termini, la sussidiarietà può essere definita come quel principio regolatore per cui se un ente che sta "più in basso" è capace di fare bene qualcosa, l'ente che sta "più in alto" deve lasciargli questo compito, eventualmente sostenendone anche l'azione. Questo principio ha trasformato notevolmente l'insieme delle istituzioni e il loro funzionamento, ma continua a non uniformare il principio delle politiche urbane.